

La Devoluzione

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome per me fatal
De' miei pensieri il nume
sempre sarai, come finor lo fosti;
ma comincio a sentir quanto mi costi.

Metastasio, *Temistocle*, A. II

1. *L'iniziativa della Regione Lombardia di indire un referendum consultivo per il passaggio alle Regioni di alcune materie dello Stato ha segnato in settembre una nuova tappa nella annosa vicenda iniziata con la nascita delle "leghe". Ma questa spinta verso un trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni non ha suscitato reazioni significative, che non siano quelle dettate dall'emulazione: nemmeno fra quanti sembrano tenere all'unità nazionale. Ciò si spiega forse col fatto che essa è stata vista come un male minore rispetto alle pressioni secessioniste. Così, il giornalismo nazionale ha fatto, a suo tempo, del colore sul "Devolution day" a Venezia del 17 settembre e non vi ha visto un vero pericolo. Sono state commentate le ultime trovate di Bossi (la difesa dei bambini contro una possibile adozione da parte delle coppie gay; più tardi, la manifestazione di Lodi contro il progetto di realizzare una moschea); ma continua a non essere approfondito il significato di una vicenda che, un passo dopo l'altro, ha portato un movimento incostituzionale, dall'inizio degli anni ottanta a oggi, non soltanto a sedere in Parlamento, ma ormai anche a rischiare di coinvolgere – dopo la vittoria nelle elezioni regionali in aprile – tutta l'Italia del Nord nell'avventura della Padania. È questa la conclusione cui è inevitabile arrivare. Dopo la vittoria, la Lega Nord e Forza Italia hanno dato seguito al patto della cui stipulazione la stampa aveva dato notizia prima della prova elettorale. Si è trattato di un accordo promosso dai "colonnelli" della Lega per giungere ad una assemblea costituente che sancisca "la sovranità regionale su tutte le questioni politiche, elettorali, economiche, sociali, culturali, amministrative, con la sola eccezione della difesa, della politica estera, della*

moneta e della fiscalità federale per il mantenimento dello Stato centrale".¹ Ai leghisti interessava ottenere l'appoggio di Berlusconi a ciò che essi ora chiamano federalismo; ma che, prima delle elezioni di aprile, era apparso a Eugenio Scalfari, nel commentare il patto, come una secessione scaglionata nel tempo. A Berlusconi stava a cuore, invece, un'offensiva delle Regioni del Nord contro le sinistre: un'offensiva motivata sia dal carattere del personaggio sia dalle prossime elezioni politiche.² Quanto sta accadendo non è dunque un'alternativa al pericolo maggiore (come ha creduto anche il Presidente Ciampi) né soltanto il consueto rituale folkloristico del "leghismo". Si tratta di una manovra accuratamente preparata e realizzata. In maggio nacque il coordinamento nazionale di Polo e Lega con lo scopo di espugnare la Conferenza dei presidenti delle Regioni e di lì muovere all'assalto della Conferenza Stato-Regioni. Il presidente della Regione Veneto, Galan, annunciò già allora l'ostruzionismo in tale sede contro le leggi per le quali è previsto dalla Costituzione il parere delle Regioni. Di recente, sono comparsi i referendum consultivi i quali, non essendo previsti dalla Costituzione, rappresentano un passo avanti nell'offensiva. Quindi è venuto il "Devolution Day" del 17 settembre: "Uno per tutti, tutti per uno fino alla libertà", come recitava un manifesto. Pochissimi giorni dopo, è seguito il rifiuto dell'opposizione di centro-destra di discutere le riforme federaliste proposte in Parlamento dalla maggioranza. Alla fine di ottobre si è arrivati ad una proposta di nuovo statuto regionale, da parte del presidente della Regione Veneto, che è stato giudicato secessionista. Uno degli emendamenti del centro-destra, bocciati dalla maggioranza durante la discussione in Parlamento di settembre, riguardava il cosiddetto principio della "sussidiarietà", che avrebbe comportato la seguente aggiunta all'art. 114 della Costituzione: "I Comuni, le Provincie, le Regioni e lo Stato esercitano solo le attività che non possono essere svolte in modo più efficace dall'iniziativa autonoma dei privati". L'escalation giungeva, dunque, fino al punto di suggerire la riduzione del-

¹ E. Scalfari, *Il piano segreto Bossi-Berlusconi per ridisegnare l'Italia politica*, "La Repubblica", 10 aprile 2000.

² U. Magri, *Polo-Regioni, una tenaglia su Amato*, "La Stampa", 5 maggio 2000. Sulla manifestazione della Lega del 17 settembre, "La Stampa", 18 settembre 2000.

lo Stato ad un ruolo semplicemente residuale, in nome di una concezione radicalmente individualistica della società.

Come ho detto, questa escalation è sfuggita anche ad osservatori che non appaiono favorevoli ad una secessione (più o meno silenziosa). Vi è chi dice: “Ormai siamo tutti federalisti; e i poteri o i maggiori poteri alle Regioni in materia di sanità, di polizia locale e di istruzione sono poca cosa.”³ Non è vero. Per quanto riguarda l’istruzione, il trasferimento alle Regioni (in contrasto con la Costituzione) farebbe venir meno uno dei principali elementi della coesione nazionale; il che, sommandosi al decentramento già in atto per le scuole secondarie, aggraverebbe di molto gli squilibri. Ma, anche a parte quest’aspetto tutt’altro che trascurabile, è chiaro che, secondo la manovra concordata tra Forza Italia e Lega, si è trattato soltanto di un assaggio, come già dimostra la proposta di statuto fatta circolare alla fine di ottobre. Un boccone dopo l’altro si arriverebbe, se non ci fossero reazioni valide, al completo svuotamento dello Stato. Cominciamo così a capire cosa c’è stato dietro l’iniziativa della maggioranza di centro-destra del consiglio regionale lombardo di indire un referendum consultivo.

2. L’incontro tra Forza Italia e la Lega Nord su tale programma comune ha segnato una svolta nella situazione che si è determinata dopo il tracollo del vecchio sistema di partiti, in seguito alle inchieste di “Mani pulite”. Nonostante la partecipazione della Lega Nord al governo Berlusconi, il “berlusconismo” sembrava immune da inclinazioni apertamente antistituzionali. Pareva limitarsi a promettere un paradiso terrestre edonista: un’evasione dai problemi reali. Ma era quasi inevitabile che il partito con minori motivazioni ideologiche dello schieramento politico finisse per gravitare su quello più aggressivo. Una mossa tattica come quella di Berlusconi ha già prodotto conseguenze compromettenti, dalle quali sarà difficile tirarsi indietro. L’asse della nuova politica va dunque visto nella condotta della Lega, nonostante la sua minore forza elettorale. La Lega ha reso esplicite le proprie intenzioni secessioniste soltanto alla fine del ’95, mettendole

³ G. E. Rusconi, *Il grande tranello*, “La Stampa”, 17 settembre 2000. Sulla “sussidiarietà” v. “La Stampa”, 21 settembre 2000.

in pratica l'anno dopo con la manifestazione per l'indipendenza della Padania del 15 settembre. Queste intenzioni erano però intuibili anche prima della nascita della Lega Nord. Un manifesto della Liga Veneta del 1983, "El Veneto ai Veneti", per esempio recitava: "... Nel Veneto arrivano non da noi chiamati, squadroni di Foresti che vengono sistematicamente ad occupare posizioni di comando e di controllo e a svolgere funzioni parassitarie e di burocrazia coloniale". E inoltre: "... Perché questa è casa nostra, e come abbiamo sempre aperto le nostre porte a chi meritava la nostra ospitalità ... così dobbiamo chiuderle davanti ai colonialisti, ai razzisti e agli usurpatori di qualunque colore essi siano". Non si trattava soltanto di parole. Le pressioni per escludere i funzionari pubblici di altre regioni ci sono state per anni, fino a giungere alla richiesta di sfratto dei prefetti e ai tentativi di discriminazione degli abitanti in base al luogo di nascita (proprio o delle proprie famiglie) nell'accesso al lavoro e ai servizi pubblici, cominciati nel '97 nel Veneto.⁴ Non è il caso di fare qui la storia del leghismo. Le radici sono nel movimentismo degli anni settanta. Si affermò un populismo semplicistico che presentava la società italiana come divisa fra una grande massa di diseredati e una minoranza di borghesi, detentori di ogni potere effettivo, nonostante le apparenze di una democrazia formale e rappresentativa. Il riscatto delle classi inferiori passava, dunque, attraverso il capovolgimento dei modi in cui si era svolta la storia fino ad allora e con la trasformazione in protagonisti di quei ceti subalterni e diseredati che il processo di formazione dello Stato italiano aveva trascurato, quando non escluso, dalle vicende moderne del Paese. Questa concezione, già presente nella tradizione del marxismo italiano, si ibridò con le utopie escatologiche della sinistra post-marxista che concorsero così a rafforzare l'interpretazione secondo la quale la società italiana è divisa tra un "paese reale", espressione dei ceti popolari esclusi dal processo di crescita e di sviluppo democratico, e un "paese ufficiale", espressione dei ceti

⁴ Da una proposta di Michele di Martino di costituire un'associazione contro le discriminazioni in ragione del luogo di nascita, giugno 1997, da cui ho tratto alcuni spunti per questo studio. M. di Martino, meridionale, scomparso prematuramente nell'agosto 1997, aveva ideato e promosso una iniziativa di base a Padova per rispondere civilmente ma fermamente al fenomeno "leghista".

dominanti e della volontà di sopraffazione. Le ideologie delle nuove sinistre dilatarono il concetto di classe subalterna alle comunità locali, mettendo in causa il modo in cui era stato costruito il processo dell’unità politica.⁵ Fra i diritti crescenti che hanno acceso gli animi negli anni settanta vi sono stati quindi pure i diritti localistici: rivalutazione dei dialetti e del folklore, delle tradizioni popolari e dei costumi locali. Così, gli slogan anticapitalistici sono potuti facilmente diventare accettazione delle tradizioni localistiche, delle ristrette visioni provinciali. Il diritto alla città contro lo “sfruttamento capitalistico” finiva per trovare sbocco nella tendenza all’autocelebrazione campanilistica. La contestazione della grande impresa capitalistica si trasformava facilmente in un apprezzamento eccessivo delle economie locali, della piccola impresa e dell’artigianato. Un terzo più diretto passaggio fu costituito dall’ideologia della “dipendenza”. Molte aree del Nord furono identificate dalla “contestazione” come aree dipendenti, incitando alla lotta sull’esempio del popolo basco, dei cattolici irlandesi dell’Ulster fino alle proteste degli indipendentisti corsi. Nella più ricca città d’Italia attecchì un movimento “reazionario di sinistra” come Comunione e liberazione. La quasi simultaneità dell’espansione di numerosi diritti si prestò particolarmente bene a travasi o scambi trasversali, per i quali l’ideologia della dipendenza, sorta per dare espressione ai sentimenti dei popoli colonizzati, venne adattata all’Italia del Nord per dare copertura alle rivendicazioni neolocalistiche, come si vede già nel passo tratto dal manifesto della Liga Veneta dell’83. In questo modo, le ideologie delle nuove sinistre concorsero ad attribuire al regionalismo il significato di strumento di vera democrazia partecipativa e diretta, da sovrapporre e sostituire ai formalismi della democrazia delegata e rappresentativa.

La crisi aperta dalle inchieste di “Mani pulite” nel ’92 conteneva già in germe la situazione attuale. Concentrando al massimo le inchieste nel tempo (quasi per darsi coraggio ed ottenere insieme il massimo di attenzione), i giudici di “Mani pulite” destabilizzarono il vecchio sistema dei partiti, aprendo il varco al tumultuare delle “sot-toculture”, ormai fuse o ibridate coi mass media, poiché in questo

⁵ F. Compagna, C. Muscarà, *La regione ideologica*, “Nord e Sud”, Napoli, aprile-giugno 1978, pp. 142-143.

consisteva il contributo della “società civile”. La “società civile” continua, come sempre, a consistere di gruppi d’interesse localistici, di vari tipi di corporazioni sindacali, di oligopoli nel settore dell’informazione, di società d’affari dai molti interessi, di oligopoli industriali, del settore della comunicazione e dell’elaborazione dati, e così via. Poi vi sono i gruppi d’interesse monotematici (single issue interest groups): le associazioni volontarie di ogni genere. Questi gruppi di interesse presentano spesso la preoccupante tendenza di servire molto di più a sostenere delle motivazioni individualistiche attraverso la partecipazione al gruppo che non a perseguire vere finalità collettive. Alcuni di essi conservano inoltre molti dei vizi dell’azione diretta sessantottina da cui traggono per lo più origine: attivismo, manicheismo, estremismo, diffidenza verso le idee, percezione non gradualistica del mutamento. Questa tendenza ha già dato quello che poteva dare (ecologisti, medici senza frontiere, protezione degli animali, difesa di certe categorie sociali marginali, assistenza, carità, organizzazione di spettacoli di beneficenza, etc.); ma incontra il suo limite sia nella settorialità dell’azione, sia nella difficoltà di adattarsi a nuovi compiti di fronte all’incalzare dei problemi, sia nello scarso background culturale. Questi gruppi non sono comunque sufficienti a bilanciare le ben più corpose organizzazioni, associazioni e iniziative dell’altra componente della “società civile”, quella che consiste negli interessi organizzati. Questo della “società civile” è l’ultimo slogan ripreso per riempire il vuoto, ma dimenticando che Marx – cui esso si deve – intese l’espressione nella forma astratta dell’economia politica classica (cioè come un’interazione di atomi sociali mossi dall’interesse egoistico) ed Hegel, da cui Marx la trasse, non la concepiva certo come separabile dallo Stato.

Era inevitabile che, con la destabilizzazione del vecchio sistema dei partiti, il rivendicazionismo localista diventasse fra le forze più aggressive del nuovo modo di far politica. L’elemento più attivo, nel coacervo che costituisce la “società civile”, si sono appunto dimostrate le sottoculture neolocalistiche che hanno dato vita, innovando, a un particolare tipo di gruppo d’interesse monotematico, quello che pone al centro un’identità regionale e si dispone in assetto di combattimento (metaforicamente, ma non solo) per difenderlo da non ben i-

identificati “nemici”. Le sottoculture localistiche avevano ricevuto un impulso negli anni della contestazione, quando era capitato che un Adriano Sofri si recasse a Reggio Calabria a fiutare gli umori della sommossa ⁶; e avveniva che il populismo alla Pasolini divenisse un collante fra le più diverse tendenze movimentiste. L’esperienza movimentista del “leghismo”, risalente alle azioni dell’“autonomia operaia” e delle altre formazioni extraparlamentari, ne ha facilitato, fra l’altro, l’iniziativa in una situazione di grande instabilità. Nel discutere l’ideologia, che svolge un ruolo cruciale nel movimentismo, si possono distinguere tre casi: quello di una prospettiva per il futuro; un pensiero fuorviato e fuorviante; una legittima forma di difesa. Si sviluppò già negli anni settanta una delle situazioni più pericolose, per quanto riguarda l’ideologia: quella che si presenta quando argomenti ideologici difensivi vengono utilizzati in un contesto immoralistico che riesce ad apparire come una nobile prospettiva per il futuro. Particolarmente grave appare, infatti, dal punto di vista morale, l’atteggiamento di coloro che fanno ricorso senza bisogno e in questo modo, all’ideologia, per il fatto che essa evoca, o può evocare, valori di giustizia e di generosità. Essa è necessaria nel caso dei gruppi effettivamente oppressi, ma, nell’altro caso, serve, ora per manipolare il prossimo; ora per dare copertura a istinti violenti e/o volontà di potenza, non importa se di un gruppo dominante o di un gruppo con scarso potere, ma non per questo dominato. Questo è stato il caso anche del “leghismo”. Le contestazioni degli anni sessanta e settanta furono un’accelerazione nella selezione dei valori, in cui le rivendicazioni e spesso la violenza sostituirono la ricerca delle vie possibili, dando come risultato un groviglio di istanze contraddittorie. Il “leghismo” è così lo sbocco del movimentismo populista degli anni settanta in chiave neolocalistica e antisolidaristica.

3. Nel ’75 la Montedison organizzò un convegno per promuovere un coordinamento delle regioni del Nord nella “Padania”. Già Piero Bassetti, uno dei rampolli di una nota dinastia industriale lombarda, in qualità di presidente del comitato regionale della programmazione

⁶ L. Marino, “Così uccidemmo il commissario Calabresi”, Milano, 1999, p. 35. Ciò avvenne nel ’71.

della Lombardia e, più tardi, di primo presidente della Regione Lombardia, aveva posto le basi, negli anni sessanta e nei primi anni settanta, di un modernismo reazionario che “coniugava” l’efficienza con il lombardismo, il pregiudizio antistatale con una certa inclinazione per l’azione diretta; e incoraggiò una critica demagogica degli interventi per il Mezzogiorno. Nel 1974 si segnalò per aver dato voce al risentimento dovuto ai soggiorni obbligati di esponenti della criminalità organizzata al Nord, sulla base dell’argomento che questi trasferimenti potevano essere accettabili soltanto in ambienti più “congeniali”, quali sarebbero stati, a suo avviso, quelli del Sud.⁷ Comunque, di azione diretta, volta verso questo o altri obiettivi, in Lombardia e altrove, se ne fece fin troppa esperienza in quello stesso periodo. Ed ecco che nel ’75, un consulente della Montedison, il prof. Miglio, fa la proposta di organizzare come “Padania” le regioni settentrionali. La proposta presenta ancora il taglio “tecnico” delle idee di Bassetti. Vi si sente persino un’eco del dibattito sulla crisi dei “grandi sistemi”, di moda in quegli anni. La proposta della “Padania” era fondata sull’argomento che tale aggregazione non avrebbe potuto implicare “un disinteresse, o addirittura un’ostilità per il Mezzogiorno e per i suoi tuttora irrisolti problemi”, visto che gli stessi meridionali rifiutavano l’intervento “straordinario”. “Pensieri di questo genere – scriveva Miglio – avrebbero una parvenza di legittimità se la politica, fino ad ora sviluppata a livello nazionale nei confronti degli abitanti del Sud italiano, fosse da questi ultimi giudicata complessivamente soddisfacente. Il che non è (come tutti sanno).”⁸ Una delle motivazioni principali dell’avvio dell’ideologia della “Padania” si trovò dunque nel presunto fallimento della politica meridionalistica o, meglio, nel “processo alla Cassa” intentato a quel tempo dall’opinione pubblica, al Sud come al Nord. Le critiche contro la politica meridionalistica, specialmente quelle meridionali, vennero infatti utilizzate come un alibi sia per sostenere la superfluità dell’intervento centrale sia per dimostrare – una volta ammessa l’impossibilità del riequilibrio per il Sud – l’inevitabile divergenza fra le due sezioni del Paese. Nei libri

⁷ E. Pintacuda, *Il sud tra potere e cambiamento*, CE. SI., Palermo, 1975, p. 70.

⁸ G. Miglio, *La Padania e le “Grandi Regioni”*, “Corriere della sera”, Milano, 28 dicembre 1975, in “Informazioni Svimez”, anno XXIX, n. 2, 31 gennaio 1976, p. 66.

sull’argomento tanto questa base di partenza, quanto il carattere movimentista del “leghismo” vengono trascurati. Il “leghismo” sarebbe l’effetto, specie nel caso del Nordest, di una specifica sottocultura politica modellata da una cultura cattolica sui generis e, in generale, di fattori economici, della ricerca di un proprio modello di sviluppo, della domanda di innovazioni e della crisi del paese.⁹ La Lega sarebbe l’espressione, sia pure distorta, di un malessere reale che, non venendo chiarito dagli autori, sembra corrispondere a quello indicato dalla stessa Lega. Non spiegandosi perché tutto questo non avrebbe potuto prendere una strada diversa, il tema dell’“etnia oppressa” resta, infatti, ancora sullo sfondo. È da notare che non si è mai portata l’attenzione su di una causa “profonda”, e cioè su di una tradizione culturale, in particolare storiografica, che ha mitizzato fin dal risorgimento (altra bestia nera dei “leghisti” fin quando non hanno “scoperto” che il “federalismo” ne fu componente importante) i comuni medievali dell’Italia del Nord. I libri sul “leghismo” (anche indipendentemente dalle intenzioni dei loro autori) sono stati perciò un fattore complementare indotto nella causazione sociale che ha prodotto la crescita cumulativa del separatismo, così come negli anni settanta le analisi giustificative del terrorismo erano una delle cause principali della sua espansione. Le interpretazioni strutturali ed evolucionistiche, care agli storici che danno per acquisito il significato degli eventi contingenti e ai politologi specialisti del razionalismo retrospettivo, sono elementi importanti del consenso che trasforma gli eventi contingenti in istituzioni. Le interpretazioni strutturali di osservatori esterni sono servite ai “leghisti” per rafforzare le loro molto labili motivazioni iniziali.

Il movimentismo è invece il carattere principale del “leghismo”: un carattere che è stato causa di fraintendimenti e di pericolose collusioni. Il “leghismo” ha, infatti, tratto la sua forza dalla capacità di innestare nel sistema dei mass media le proprie trovate, certo di una rispondenza immediata. Il continuo ricorso, da parte di Bossi e di altri leghisti, ad invenzioni o espedienti che “spiazzino” le altre compo-

⁹ I. Diamanti, *Il male del Nord*, Roma, 1996; G. A. Stella, “Schei”, *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Milano, 1996; G. Gangemi, *Grande Padania piccola cultura, Il Nord Est nella nuova Europa*, Roma, 1999.

*nenti dell'arco politico non è dunque casuale, ma risponde ad una vocazione. Per esempio, nel 1996, quando erano ancora in corso le trattative del governo italiano per l'ingresso dell'Italia nell'euro, il distacco della Padania venne giustificato come unico modo possibile perché l'economia italiana a maggiore velocità rimanesse in Europa. L'ingresso nell'euro venne sollecitato, dunque, anche da quanti (come il commissario Monti) sostenevano che ciò avrebbe evitato che una parte del paese (il Nord) pensasse che non si fosse riusciti a entrare a causa dell'altra parte (il Sud). E si sottintendeva che, altrimenti, la parte più forte sarebbe finita nelle mani dei leghisti. È stata anche avanzata l'ipotesi che l'Ulivo abbia realizzato l'obiettivo dell'adesione all'euro proprio per evitare il pericolo secessionista. Ma, in occasione delle elezioni europee del 1999, lo "speciale elezioni" della Lega Nord titolava: *Tra Euro e Roma le imprese del Nord muoiono*. E in un articolo di Bossi si leggeva: "La storia sembra ripetersi: se la nascita dell'Italia fece morire l'economia più debole del Mezzogiorno (osservazione, fatta da un "leghista", interessante, n. d. a.), la nascita dell'Europa fa morire l'economia del Nord."*¹⁰

Analogamente, leggiamo in un documento del 18 febbraio del 2000 che, col federalismo, la Lega Nord si propone di realizzare, "uno degli ideali del risorgimento", dopo aver attaccato quest'ultimo aspramente per anni.¹¹ Le "idee" che il "leghismo" ha utilizzato, come il tentativo di valorizzazione del Po come "fiume sacro", scaturiscono per lo più, incluse le sintesi del capo, dall'attrito sociale che il movimento stesso produce; da qui la loro imprevedibilità e il loro effetto sconcertante almeno iniziale. Fra le trovate che si ricordano vi sono: quella della "catena umana" dalla sorgente alla foce del Po (che poi si ridusse ad una navigazione di Bossi su qualche tratto del fiume e a qualche comizio con festa o scampagnata); quella della preghiera "sugli argini del dio Po"; e poi il rito "sacro" della zolla di terra e

¹⁰U. Bossi, *Tra Euro e Roma le imprese del Nord muoiono*, "Lega Nord per l'indipendenza della Padania", speciale elezioni, maggio 1999. Circa l'influenza della minaccia di secessione sull'ingresso nell'euro v. F. Compasso, *Federalismo: unica uscita di sicurezza*, "Il Domani", Napoli, 18 settembre 1996, e G. Gangemi, *op. cit.*, ultimo capitolo. Sulla formazione del mito storiografico dei comuni v. *Il carattere degli italiani*, in questo stesso fascicolo.

¹¹V. *Federalismo: il programma*, "La Padania", 18 febbraio 2000, p. 2.

dell’ampolla d’acqua.¹² Altre trovate sono state meno innocue. Nel ’96 Bossi annunciava di avere pronto un esercito di trecentomila uomini. In precedenza, in un discorso tenuto a Monza il 4 marzo del 1993, disse che “sembrava impossibile distruggere democraticamente un regime così forte, tant’è vero che la Lega per un po’ di tempo, almeno fino al 1987-88, non aveva ancora deciso che tipo di rivoluzione voleva fare”. “C’erano migliaia di uomini pronti a battersi per la libertà e solo nell’88 la Lega decise che questi signori li potevamo battere anche con una rivoluzione democratica”. Vennero avviate delle inchieste su eventuali nuclei armati al Nord; ma l’instabilità politica non permise di approfondire la questione: neppure nel ’96, quando tornarono le minacce e l’istigazione alla violenza.¹³ Un’altra trovata non innocua fu quella sul complotto del Sismi contro la Lega, rivelatasi rapidamente un plagio di alcune pagine di un pamphlet di fantapolitica dovuto alla penna di Gianfranco Miglio. Il “Corriere della sera” titolò col massimo rilievo: “Bossi: ecco i piani del Sismi contro la Lega”; senza aggiungere una parola di autocritica quando arrivò la smentita.¹⁴ È stata questa “amplificazione” dovuta ai mass media che ha fatto per anni la fortuna del “leghismo”. E questa imprevedibilità ha disorientato le altre forze, inducendole, spesso, a non osservare la necessaria cautela. Questo o quel gruppo o personaggio

¹² A. Tagliapietra, “Bosseide eridana”, mitologia transpadana al sacco. Ad uso leghista, “Il Gazzettino”, 19 agosto 1996, p. 3; A. Rao, *Marciando sul Po ... polo italiano*, “Il Domani”, 18 settembre 1996.

¹³ “Rivolta”, i giudici sentiranno Umberto e Craxi: sì, ci fu allarme per nuclei armati al Nord, “Corriere della sera”, 3 settembre 1994, p. 5; “Il Gazzettino”, 19 agosto 1996 e “La Repubblica”, 21 agosto 1996. Importante una dichiarazione di Pierluigi Petrini, ex bossiano di ferro, a quel tempo vicepresidente della Camera con Rinnovamento italiano. “Lui il senatur lo conosce bene e quindi non se la sente di sposare la tesi secondo cui i proclami del leader del Carroccio vanno ‘sdrammatizzati’, come invece sostengono alcuni commentatori: ‘Sbagliano - ha dichiarato -: perché non tengono conto della cultura di intolleranza e di odio razziale che Bossi sta spargendo nel Nord e della possibilità, fomentata da Bossi, che nel Sud possano nascere espressioni politiche speculari alla Lega’”. E ancora: “Se il sentimento del paese si spaccherà in una contrapposizione Nord-Sud nessuna mediazione politica sarà più sufficiente”, *Prodi: il senatur è sotto controllo*, di M. Mant., “Il Corriere della sera”, 12 agosto 1996.

¹⁴ “Il Corriere della sera”, 12 agosto 1996.

potevano, infatti, riscontrare un'affinità col coacervo di indirizzi e di propensioni che costituiscono il leghismo. Fu per questo che il Pds formò in passato varie giunte con i leghisti; come denunciò nel '96 con veemenza in televisione Armando Cossutta, il quale, però, al congresso della Lega del '95, aveva dichiarato: "Con la Lega possiamo battere la destra".¹⁵ Del resto, poco prima D'Alema aveva osservato che le "leghe" erano una "costola della sinistra" e che Bossi era un "politico di razza". Il repubblicano La Malfa aiutò i leghisti ad entrare nel gruppo misto liberale al Parlamento europeo, chiedendone l'espulsione soltanto dopo l'annuncio "ufficiale" della secessione.¹⁶ I leghisti erano stati, dunque, accreditati a sinistra, sia quella che veniva dal Pci, sia quella liberaldemocratica. Ed avevano esercitato un forte richiamo anche sul giornalismo moderato. In un volume apparso nel '91 Alberto Ronchey dava sfogo ad umori antistatali ed antimeridionali che, fatta salva la maggiore cultura, attingevano largamente ai motivi polemici del leghismo.¹⁷ La spinta secessionista del '95-96 arrivava, dunque, dopo anni di successi quasi ininterrotti.

Dopo le prove di spregiudicatezza e di tracotanza date in tanti anni non possono essere delle opportunistiche rassicurazioni offerte in circostanze particolari, come l'incontro a Varese col Presidente della Repubblica, che possano tranquillizzare. La tattica del leghismo consiste proprio nell'alternare le minacce, anche violente, al compromesso. Ciampi e gli altri (compresi gli organizzatori della Fiera del Levante che hanno invitato Bossi) mostrano di sapere poco che cos'è il movimentismo. Questo è un modo di far politica, privo di vere idee, che trae alimento dalle mosse e anche dagli errori degli avversari. Essendo sguscianti come "anguille" e tipicamente "usa e getta" (per cui al momento di una improbabile smentita l'"idea" può essere già uscita dal caldaio), le posizioni del leghismo traggono dunque paradossalmente la loro forza dalla loro indeterminazione. Quando dei movimentisti lanciano delle formule non si preoccupano, del resto, del loro significato preciso; sanno che spesso saranno gli altri a trovargliene uno, che poi essi eventualmente utilizzeranno. Fu così per il

¹⁵ "Il Giornale", 11 febbraio 1995, p. 4.

¹⁶ La Malfa: sia espulso, "Il Corriere della sera", 12 agosto 1996, p. 2.

¹⁷ I limiti del capitalismo, Milano, 1991, pp. 124-126.

movimentismo negli anni sessanta e settanta, lo stesso è avvenuto con le leghe. Retrocedono dopo una sconfitta, anche dovuta a una resistenza decisa. Riprendono ad avanzare se non incontrano opposizione, tanto più se si trovano di fronte una comprensione che vorrebbe rabbonirle e diventa un incoraggiamento. Un movimento ha soltanto un’idea forza: quella che lo tiene unito. Presenta due livelli di organizzazione, come le formazioni extraparlamentari degli anni settanta: una, manifesta, consiste nella mobilitazione generica che serve a far sentire la propria presenza, a dare un senso di appartenenza ai militanti, a fare spettacolo, a tenere in agitazione i mass media; l’altra, poco conosciuta e quasi segreta, decide le iniziative da innestare tempestivamente nel terreno preparato dalla mobilitazione generica, spesso mettendo i “militanti” davanti al fatto compiuto e coinvolgendoli così in iniziative compromettenti. L’area di mobilitazione per le leghe sembra ora essersi estesa a parte di Forza Italia, verso la quale – e non soltanto verso la platea leghista tradizionale – pure si eserciteranno le azioni a sorpresa della Lega. In tutto questo conta il tempismo, che costituisce uno dei vantaggi principali del leghismo sui suoi avversari (e, in parte, anche sui suoi alleati). Vivendo nel Veneto, ho notato, per esempio, che i manifesti per la manifestazione di Venezia del 17 settembre sono stati affissi a Padova (nella zona della Stanga) soltanto dopo l’incontro di Varese. Ciò fa pensare che, nonostante la manifestazione fosse stata programmata da tempo, essa avrebbe potuto essere annullata o rinviata se l’incontro di Varese non avesse avuto una conclusione conciliante. E ciò conferma che una delle ragioni del successo del leghismo è nell’incapacità degli avversari di comprenderne la logica interna.

4. Mentre prendeva forma la manovra di Forza Italia e della Lega, la confusione è giunta al parossismo, segnalando che la questione principale, oggi, è una crisi della cultura. Per esempio, a Varese, il 12 settembre, il Presidente della Repubblica, “garante” della Costituzione, non si è limitato a dare assicurazioni a Bossi in materia di federalismo; egli ha anche vantato i meriti della “competitività” e dell’“innovazione”.¹⁸ Ora, competitività e innovazione riassumono appunto i

¹⁸ Ciampi difende l’euro, “anche se debole”, “La Stampa”, 13 settembre 2000, p. 9.

motivi per cui molti al Nord vogliono sganciarsi dai vagoni di coda. Forse è stata soltanto una gaffe, ma sarebbe stato meglio evitarla. Berlusconi ha, inoltre, menzionato, pochi giorni dopo, l'art. 117 della Costituzione come base dell'iniziativa dei consigli regionali del Nord. Ora, l'art. 117 della Costituzione non parla affatto di referendum consultivi ed indica tassativamente le materie di competenza regionale. Vi sono stati, poi, cronisti che hanno confuso l'iniziativa delle Regioni in materia di proposte di disegni di legge (prevista dall'art. 121 e che vale ovviamente entro i limiti della Costituzione) con la trovata del referendum consultivo. Berlusconi ha, inoltre, replicato ad un'osservazione di Amato sull'incostituzionalità dei referendum sbottando: "Si legga la Costituzione", che lui, evidentemente, conosce attraverso i suoi collaboratori che l'hanno solo sfogliata. Il presidente della Regione Piemonte, Ghigo, si è destreggiato per aderire alle proposte di Bossi, secondo il patto di marzo, senza scontentare troppo l'opposizione, finendo per essere criticato sia dai leghisti che dal centro-sinistra.¹⁹ Alleanza Nazionale ha ottenuto il contentino del "referendum anche al Sud" e del preambolo unitario, senza capire o fingendo di non capire che ciò significa soltanto un'estensione delle iniziative antiunitarie anche nel Mezzogiorno. Il caos è arrivato a un punto tale che quest'ultimo allargamento della spinta antistatale è stato presentato dalla "Stampa" col titolo: "Il Polo 'sgonfia' la devolution".²⁰ Nel frattempo, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, è intervenuto nel dibattito, sostenendo che le proposte di "devoluzione" sono troppo al di qua di un vero "federalismo": non si sa se per dare un altro appoggio al leghismo o soltanto per fare sfoggio della sua competenza in materia di diritto costituzionale comparato.²¹

Si può attribuire a questo clima di confusione anche una recente uscita (20 settembre) del procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna sull'illegalità iscritta nel Dna di Napoli²²: un'uscita che ri-

¹⁹ Si di Ghigo al referendum sulla devolution, "La Stampa", 1 settembre 2000.

²⁰ Il Polo "sgonfia" la devolution. "Referendum anche nel Sud", "La Stampa", 7 settembre 2000.

²¹ Bossi, Cavour e i nuovi federalisti, "La Stampa", 19 settembre 2000.

²² Vigna: illegalità nel Dna di Napoli, "Corriere del Mezzogiorno", 20 settembre 2000. "La criminalità organizzata campana, ha detto il magistrato, è frammentata e la

chiama lo stereotipo della “razza maledetta”, messo in circolazione dal positivismo italiano prima della Grande Guerra e, più ancora, il modo attuale di percepire le cause del dualismo socioeconomico da parte di leghisti e razzisti.

5. Barbara Spinelli nella “Stampa” del 17 settembre ²³ ha lanciato un monito a non sottovalutare i pericoli di “un’Europa decentrata se le sue nuove macro-regioni perderanno il senso della storia e giudicheranno la democrazia plebiscitaria un bene senza rischi né facce oscure. La democrazia è un potere che l’uomo e il popolo si prendono, per circoscrivere il dominio di un capo o per abbattere eventuali despoti. Ma anch’essa può degenerare in tirannide, se non è contenuta. I totalitarismi del ’900 non sono figli degli assolutismi aristocratici, ma della democrazia e delle sue dismisure.” Un “europarlamentare” di Forza Italia (Jas Gawronski) ha replicato nelle pagine dello stesso quotidiano che il federalismo pone questioni di semplice decentramento: quindi molto più terra terra. E l’“europarlamentare” si meravigliava che ci si preoccupasse di “semplici poteri consultivi degli elettori, di semplici esercizi di diritti previsti dalla Costituzione”.²⁴ In verità non si vede dove la Costituzione preveda questo tipo di referendum. Forse l’europarlamentare si era fidato del suo caposquadra Berlusconi che, in televisione, aveva menzionato, con la consueta sicurezza, l’art. 117. Ma, come detto, l’art. 117 non dice nulla del genere, così come nessun altro degli articoli del Titolo V, dedicato alle Regioni; né ne fa menzione l’art. 75 che disciplina l’istituto del referendum. Ma neppure le questioni di semplice decentramento, che certo esistono, possono essere affrontate nel contesto creato dall’alleanza di centro-destra. Nel nostro paese esistono disfunzioni, anche gravi, degli apparati e dei servizi pubblici; sono rilevanti il carico fiscale ed i fenomeni di evasione ed elusione delle tasse; permangono problemi sociali, economici, di ordine pubblico; però essi vanno affrontati senza demagogia e senza strumentalità. Non basta che un de-

mananza di una guida unica ‘deriva anche dall’indole del napoletano che, per il suo Dna, ha un’estrosità, una fantasia, che lo rende allergico ai comandi’ ”.

²³ *Democrazia senza freni*, “La Stampa”, 17 settembre 2000.

²⁴ *Disputa su democrazia e barbarie*, “La Stampa”, 21 settembre 2000.

terminato gruppo politico additi dei problemi. Qualunque demagogo è capace di farlo. Bisogna anche che questa forza politica dia garanzie sufficienti. E un aspetto fondamentale di queste garanzie sono le premesse di valore dalle quali essa parte e i metodi che essa adopera. Se la critica a certe disfunzioni statali viene fatta dal punto di vista di un nazionalismo "padano" che già ha mostrato chiaramente di non conoscere limiti, o di partiti senza principi che ad esso si aggregano, non ha importanza che molte di quelle disfunzioni siano reali per giungere alla conclusione che un confronto su di esse non è possibile. Vi sono certi requisiti minimi che i partiti devono rispettare per poter essere accettati nella politica democratica; laddove l'aggressività movimentista costituisce la prassi del leghismo, mentre Forza Italia punta a frastornare l'opinione pubblica in un modo di cui si potrebbe dire che più di una volta ha raggiunto o varcato i limiti della circonvenzione d'incapace (che anch'essa è un reato).

Fra i requisiti minimi della democrazia Spinelli include la possibilità di formazione di élites (anche in un senso culturale ed etico) che pongano un freno alla democrazia di massa: quella democrazia di massa che in vari Stati degli Usa chiede la pena di morte. Ma anche l'identificazione della nuova tendenza del centro-destra come una spinta alla democrazia di base è il prodotto di un equivoco.

In effetti, il principio della "sussidiarietà", proposto dalla nuova alleanza di centro-destra, stabilendo l'iniziativa autonoma dei privati in una serie di attività sociali nelle quali lo Stato può intervenire solo se la sua azione viene considerata più efficace, si ispira non ad una democrazia radicale (poiché questa non può ignorare il principio dell'uguaglianza); ma al neoliberismo che ha imperversato negli Usa e in G. B. per vari anni, esercitando una larga influenza anche in altri paesi. Spinelli ha interpretato il pensiero di Formigoni sulla democrazia ("una democrazia che ridà ai cittadini centralità nella vita politica e sociale") come un invito a passare ad una nuova, diversa democrazia, più diretta estesa e moderna. E non è escluso che, nella mente dell'esponente di Comunione e liberazione, passato a Forza Italia, questo sia il significato della "sussidiarietà". Eppure, almeno due secoli di riflessioni sulla democrazia mostrano chiaramente che le opportunità dei "singoli" di prendere iniziative in qualunque campo non

sono le stesse per tutti, indipendentemente da qualunque differenza naturale. Affidarsi principalmente all’iniziativa privata significherebbe perciò abbandonare perfino quel principio dell’uguaglianza delle opportunità delle democrazie liberali, che era accettato da tutti (anche dai più accesi liberali) fino a qualche anno fa. E il decentramento in questo caso sarebbe il contrario della democrazia. La recente tendenza non è, dunque, affidabile neppure come discutibile contributo a una democrazia di massa. Dato l’attuale grado di confusione, non desta, comunque, sorpresa che i due concetti, quello ultrademocratico e quello ultraliberistico, possano coesistere in una stessa testa. Evidentemente, anche le iniziative dell’oligopolista Berlusconi o quelle di un oligopolio sociale potente come quello della Lega Nord vengono “dal basso”. Si potrà quindi presentare come democrazia di base un ulteriore rafforzamento degli oligopoli (economici, finanziari, editoriali, stampa, centri culturali, sindacali, etc.) che già fanno il bello e cattivo tempo in tutta l’Italia e altrove. Basterà, alla maniera di Milton Friedman, di Ronald Reagan o della Thatcher, proclamare il diritto del ricco e del potente di essere “libero di scegliere”, di pagare meno tasse, di essere identificato come la sola parte attiva e utile della società, di veder tutelato ancor meglio il proprio potere di monopolio o oligopolio, di vedere le proprie roccaforti circondate da un clima di intolleranza (o di perbenismo farisaico) verso tutto ciò che non contribuisce direttamente al proprio benessere: verso gli stranieri i poveri i non conformisti e i “diversi”. È proprio a questo che l’elettorato della Padania aspira? Oppure non si è reso conto che, affidandosi a certi rappresentanti, ha mescolato legittime aspirazioni alla semplificazione burocratica e al decentramento con dei valori anarco-conservatori che con la riorganizzazione in senso democratico dello Stato non hanno niente a che fare?

Gli elettori di Bossi e Berlusconi dovrebbero domandarsi non se certe critiche contro lo Stato centrale sono fondate (certamente possono esserlo), ma qual è il tipo di Stato che questi signori hanno in mente. Certo, l’unione fra un partito che istituisce delle proprie milizie in camicia verde ed un altro che punta ad una liberalizzazione senza freni, ispirata a un neodarwinismo sociale, non appare promettente.

6. È in una procedura che si concretizza il rispetto dei requisiti minimi della democrazia: quelli che servono, per rifarsi ancora a Spinelli, a “disciplinare il potere umano, conoscendone i pregi ma anche le iniquità”, ad “apprendere la virtù dell’autolimitazione ...”, a “limitare la hubris della democrazia e fare in modo che i futuri governi regionali non diventino assoluti, privi di contrappesi ...”. La procedura rende possibili le regole che realizzano le libertà accettabili. Vi è, invece, a sinistra, reticenza ad affrontare la questione dell’incostituzionalità del leghismo. Iniziative in questo senso vengono considerate quasi come provocazioni che rischierebbero di trovare sbocco in tensioni di tipo balcanico. La questione è diversa. In uno stato di diritto l’incostituzionalità dovrebbe essere chiamata col proprio nome, come si è fatto per i referendum consultivi. Sembrerà a qualcuno arido, e magari poco cavalleresco, ma va fatto. Pensare che ammettere questo sia già una forma di violenza riflette, al contrario, soltanto un’eredità culturale obsoleta, a causa della quale sfugge che non è concepibile una libertà che non sia sottoposta a regole. Abbiamo visto invece, a Varese, il 12 settembre, perfino il Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere il garante dell’attuale Costituzione, dare assicurazioni a Bossi, in materia di federalismo.²⁵ Eppure, la possibilità di un partito come la Lega Nord è esclusa esplicitamente da varie norme di legge. Vi è, prima di tutto, l’art. 5 della Costituzione che proclama la Repubblica “una e indivisibile” e non può ammettere dunque partiti che, sia pure dissimulando ad intermittenza le proprie intenzioni, chiedono la secessione di una parte del paese. Vi sono poi gli artt. 271 e 272 del codice penale che considerano le attività volte a deprimere il sentimento nazionale come un reato punibile con la reclusione. Tornando alla Costituzione, l’art. 12 fa del tricolore la bandiera della Repubblica (la sola) e l’art. 18 proibisce le associazioni che perseguono scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare, riguardo alle quali (anche a prescindere dal carattere paramilitare delle “camicie verdi” e delle “ronde leghiste”) vi furono delle importanti ammissioni, nel consueto stile minaccioso-allusivo, da parte

²⁵ “ ‘Ed è l’ora della riforma federale’ La riforma istituzionale federalista ‘non deve fallire’ ”, “La Stampa”, 13 settembre 2000, p. 9.

di Bossi. E l’art. 54 statuisce l’obbligo di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, specie nel caso dei cittadini cui sono affidate cariche pubbliche, quali, fra l’altro, i consiglieri e presidenti regionali (per non parlare dei parlamentari leghisti). Anche vari altri articoli della Costituzione escludono che possa sussistere un partito come la Lega Nord (con gli altri partiti leghisti affini). È questo il caso dell’art. 2, che stabilisce “l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”: il che esclude evidentemente quelle forze che invitano la cittadinanza all’inadempimento, come è avvenuto in molte occasioni da parte delle leghe; specie nel caso della protesta fiscale, che contraddice anche l’art. 53, che stabilisce il concorso alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva.

Vale anche l’art. 3, secondo cui “tutti i cittadini hanno pari dignità davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, mentre or non è molto che le leghe volevano promuovere il boicottaggio degli impiegati pubblici (in particolare degli insegnanti nelle scuole) secondo la loro provenienza regionale. Mettendosi così anche contro l’art. 16, che esclude limitazioni alla libertà di circolazione e soggiorno in qualsiasi parte del territorio italiano. Del resto, l’art. 1 della Costituzione statuisce che la sovranità popolare va esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e l’art. 49 esclude esplicitamente i partiti che non rispettano le regole democratiche. Che le leghe abbiano violato ora l’una ora l’altra, ora parecchie, ora tutte insieme, queste norme, nel corso della loro storia ormai ventennale, può sfuggire soltanto a chi ha – o vuole avere – la memoria corta. Bisognerà esaminare la procedura che consenta di stabilire cosa occorre fare di fronte alle formazioni politiche che escono dai limiti della Costituzione.

Delle proposte che sono insieme ultrademocratiche (nella forma, quella della democrazia plebiscitaria) e ultraliberiste (nei contenuti) riflettono un modo di formazione delle idee nel dibattito politico che non rispetta i requisiti minimi della nostra democrazia; esse costringono a riesaminare principi che avrebbero dovuto essere dati per scontati. Non a caso, si tratta di tendenze nate dalla degenerazione del populismo degli anni sessanta e settanta, che combinava vittimi-

smo e aggressività insieme, e insofferenza alle remore che pongono gli ordinamenti costituzionali. Considerare il valore di un movimento, come molti fanno, soltanto dagli slogans che mette in circolazione (e ognuno, data la loro indeterminazione, può interpretarli come crede), sarebbe l'equivalente di aver deciso di prendere sul serio, a suo tempo, gli attacchi del "movimento insurrezionale" degli anni settanta contro il capitalismo (non era escluso che alcune delle critiche potessero avere un fondamento), invitandolo magari a procedere con maggiore moderazione. La parte più sana del paese non interpretò così la vicenda. E il movimento venne fermato, perché ammazzare e aggredire la gente non rientra in una procedura democratica. Ma non vi rientrano neppure le iniziative separatiste, le minacce e gli insulti, la demonizzazione degli avversari, la malafede programmatica, il plagio esercitato ai danni di sprovveduti, l'incitamento all'odio razziale, l'istigazione alla violenza e la distruzione del sentimento nazionale. Bisogna allora tornare a ripetere che, se la libertà è intesa come giustizia, essa significa "diritti", protezione o garanzie costituzionali. Ed è chiaro che in questo caso essa richiede, e non preclude, il ricorso all'autorità, alla forza dell'imposizione e all'accettazione di vincoli. Determinati vincoli possono essere rivisti; ma non in un modo che sia tale da minacciare o distruggere principi ancora più fondamentali. Questi principi, per ora, sono quelli della nostra Costituzione. La Costituzione offre, dunque, tutte le possibilità per trovare una soluzione civile e non violenta di questo impasse, a meno di iniziative bellicose da parte degli interessati oggi meno probabili di quanto lo fossero in passato (e per le quali occorre continuare a indagare). Comunque, è puerile tranquillizzarsi dinanzi a delle semplici assicurazioni verbali. Durante la fase terroristica del '77-78, Natalia Ginsburg osservò che vi era troppa gente per la quale "il coraggio è oggi una melensaggine inutile": "vestire le nostre paure delle insegne della legittimità e dell'onorabilità, dichiararle non spregevoli, non indegne, non umilianti, definirle un modo di vivere nuovo, spregiudicato e moderno; questo rende il nostro paesaggio interiore miserabile e ci induce a pensare alla nostra esistenza su questa terra come a una savia e giudiziosa passeggiata in un pollaio".²⁶ Sono parole che vanno bene anche oggi.

²⁶ N. Ginsburg, *Intellettuali, tutti a casa per parlare di coraggio*, in D. Porzio (a cura

7. Ho accennato, citando Spinelli, all’importanza delle élites. La nuova classe dirigente di sinistra emersa nel Mezzogiorno dal crollo del sistema dei vecchi partiti, dopo il 1993, afferma che, in quest’area, solo da allora ha cominciato ad esistere un’esperienza di governo valida. Secondo questa nuova classe le difficoltà attuali verrebbero dall’eredità negativa lasciata da “Tangentopoli” o perfino dall’intera esperienza postbellica che ha preceduto gli attuali governi e amministrazioni locali di sinistra. Con la cessazione dell’“intervento straordinario”, avvenuta nel 1992, sarebbe cominciata una “straordinaria” svolta, perché le popolazioni del Mezzogiorno si sarebbero per la prima volta liberate dalla cappa dello statalismo ed avrebbero soltanto da allora espresso energie di cambiamento alimentate dal basso. E ci si riferisce, in particolare, all’esperienza di sindaci come Bianco, Orlando e Bassolino.²⁷ Le “formule” politiche, come le chiamava Gaetano Mosca, o le ideologie, come preferiva dire Karl Marx, non si formano soltanto dopo che un gruppo è diventato un’élite, cioè ha conquistato i gradi più alti nella scala del prestigio, del reddito e del potere (non necessariamente concentrati insieme nelle stesse persone); esse prendono consistenza nel corso del processo di mobilità sociale che fa ascendere le persone che andranno a costituire tale élite. Il modo di giudicare cui ho accennato si è formato dunque sia nel corso dell’esperienza fatta dal partito comunista italiano quando era ancora all’opposizione, sia attraverso le esperienze movimentiste cui ho accennato in precedenza. L’una e le altre avevano assuefatto a interpretare il cambiamento come uno scontro frontale contro un potere totalizzante e indeterminato. Fin dal 1970, ci si era abituati, in certi ambienti, a presentare le politiche per il Mezzogiorno come un semplice sistema di flussi monetari, originati dallo Stato e controllati dalla classe dirigente centrale e locale per fini particolaristici. La circolazione di questa formula precedette dunque di molti anni i casi effettivamente gravi di degradazione della spesa pubblica, che si sono pre-

di), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Milano, 1977, p. 142. Lo scritto era apparso nel “Corriere della sera”, 24 giugno 1977.

²⁷ Si veda soprattutto I. Sales, *Il sud al tempo dell’euro*, Roma, 1999 e molti editoriali del “Corriere del Mezzogiorno”, supplemento del “Corriere della sera”.

sentati dalla metà degli anni ottanta. (La teoria fu esposta per la prima volta da un economista che trovò così il modo di inserire con facilità le politiche per il Mezzogiorno in un suo schema secondo cui l'integrazione economica dell'Italia nella Comunità economica europea aveva emarginato il Mezzogiorno.)²⁸ Data la premessa, tutt'altro che scontata, è comprensibile che le nuove forze vedano se stesse in radicale contrapposizione col passato e come portatrici delle prime esperienze positive in materia di politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Esse agiscono in condizione di "stato nascente", manifestando eccita-

²⁸ La prima esposizione coerente di questa interpretazione si trova in A. Graziani (a cura di) *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, 1972, Introduzione. La sua circolazione è stata vastissima (v., comunque, A. Reichlin, Conclusioni del convegno su *Reindustrializzazione e Innovazione in Campania*, Giugliano (Na), 1984). Essa riprende l'articolo di P. Baran, *On the Political Economy of Backwardness*, in "Manchester School of Economic and Social Studies", vol. 20 (January 1952). Tipico delle recenti tendenze: G. Caroli, *La "nomenclatura" ha stroncato il Mezzogiorno*, "Corriere del Mezzogiorno", 28 agosto 1997. Per un diverso giudizio sul "meridionalismo" postbellico v. M. Giroto, *Per un bilancio della politica meridionalista*, contributo occasionale Centro Studi Sud e Nord, settembre 1993. Le politiche di sviluppo stavano dando risultati notevoli quando vennero travolte dalle trasformazioni politiche, ideologiche e sociali degli anni settanta: una "rivoluzione" sindacale, una "rivoluzione" culturale e una "controrivoluzione" industriale agirono come mutamenti contro-operanti rispetto al decollo meridionale. La campagna promossa contro la politica meridionalista venne condotta in circostanze che erano opposte a quelle che l'opinione pubblica prevalente credette vere: il prodotto industriale, nel periodo 70-74, stava crescendo nel Sud più rapidamente che nel Nord; il prodotto pro capite era giunto al 62 % di quello del Nord; stavano crescendo in modo significativo gli addetti alle imprese medie e piccole; l'agricoltura si stava razionalizzando; era migliorata la dotazione di infrastrutture. Questi risultati si possono considerare veramente non comuni non solo tenendo conto del livello di partenza del Mezzogiorno dopo la guerra, ma anche e soprattutto del fatto che l'economia rispetto alla quale vengono effettuati confronti, quella del Nord, aveva registrato fra il '50 e il '63 tassi di crescita fra i più elevati del mondo, paragonabili solo a quelli di Giappone e Germania. Sui "movimenti collettivi" v. *Il Sessantotto e noi*, in questo stesso fascicolo. Per comprendere che la polemica contro i "grandi impianti" e le partecipazioni statali fu tendenziosa, è sufficiente ricordare che Pasquale Saraceno – che era a quel tempo consulente generale dell'IRI – aveva sostenuto espressamente, già alla giornata del Mezzogiorno organizzata alla Fiera del Levante a Bari nel 1969, che il tempo degli investimenti di grandi dimensioni per la politica meridionalista doveva considerarsi concluso, e che l'attenzione doveva spostarsi ormai sulle medie e piccole imprese. P. Saraceno, *La programmazione negli anni '70*, Milano, 1970.

zione ed entusiasmo. Nel clima euforico prodotto dall’esperimento di Bassolino, è capitato perfino di incontrare la proposta di un trasferimento quasi totale delle funzioni della politica economica e regionale ai grandi comuni come Napoli.²⁹

Senza negare l’importanza del clima di entusiasmo e di coinvolgimento popolare che, almeno inizialmente, ha accompagnato l’avvenuta circolazione delle élites, è impossibile trascurare i tanti aspetti negativi del cambiamento che si è determinato. L’incomunicabilità fra Centro-Nord e Sud sembra ulteriormente aumentata. La condanna senz’appello pronunciata dalla nuova élite nei confronti dell’esperienza precedente ha contribuito a rafforzare gli atteggiamenti anti-meridionali; poiché, ovviamente, presentare la realtà di corruzione e di delinquenza dei primi anni novanta come la normalità della condizione meridionale dal dopoguerra fino a Tangentopoli, concorre ad accreditare un’immagine totalmente negativa della circoscrizione, che porta acqua al mulino delle leghe. Infine, nonostante dei progressi che risalgono ad iniziative già prese in precedenza, non si può dire che la situazione dell’ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini nel Mezzogiorno sia migliorata.

I miglioramenti nella mobilitazione, nella fiducia in se stessi e nella partecipazione dal basso sono stati, dunque, bilanciati da un considerevole passivo. E vi è già chi, fra i protagonisti di questa stagione, nel Mezzogiorno, comincia a riscoprire il ruolo dei partiti in senso tradizionale.³⁰ Vi sono, invece, altri i quali, sull’onda delle proposte di “devoluzione”, pensano di spingere oltre l’iniziativa “federalista” avviata dall’amministrazione Bassolino: non è chiaro se per dare anche dal Sud dei colpi all’unità nazionale oppure per alimentare il fervore autonomistico, che giudicano particolarmente tonificante per il Mezzogiorno.³¹ Che non si spenga l’entusiasmo forse è opportuno, a patto che esso sia temperato da una valutazione più rigorosa dei problemi

²⁹ P. Macry, *Il caso Barbieri spiazza il Pds*, “Corriere del Mezzogiorno”, 18 luglio 1997.

³⁰ M. Gallupi, *Regione, Consiglio in cerca di ruolo*, “Corriere del Mezzogiorno”, 7 ottobre 2000.

³¹ Per esempio, M. Maldonato, *Il federalismo fa ancora paura*, “Corriere del Mezzogiorno”, 5 ottobre 2000.

del Mezzogiorno e del Paese. Questi sono tali da non fare di un ulteriore trasferimento di poteri alle Regioni il modo migliore per risolverli. Già in passato si è creduto che le Regioni dovessero diventare le sole responsabili delle politiche di sviluppo per il Sud, giungendo – com'è effettivamente avvenuto nel 1992 – all'abolizione definitiva dell'intervento "straordinario". In realtà, dagli anni '70, nel vuoto prodotto dal prolungato indebolimento del potere esecutivo centrale, gli enti di autogoverno non potevano che gonfiarsi anche nel Mezzogiorno, specie per quanto riguarda il numero dei loro funzionari e impiegati, ma finendo per stringere di meno proprio per voler stringere troppo³², come mostra il mancato controllo del dissesto idrogeologico segnalato dalle conseguenze delle alluvioni di Sarno e di Soverato – e, nel Nord, del Po e dei suoi affluenti. Per quanto riguarda il Sud, all'esperienza della nuova classe emersa dalla svolta del '93 è mancata, prima di tutto, una visione d'insieme. La questione napoletana è troppo complessa per le possibilità di un'amministrazione comunale, per quanto volenterosa. La disoccupazione di Napoli e provincia è di una dimensione tale da rendere necessario un piano del lavoro che, pur richiedendone la partecipazione, va oltre le forze degli enti locali ed ha bisogno di un sostegno esterno. Lo stesso si dica, ovviamente, per la questione della sicurezza. Inoltre, nel caso di Napoli, pur essendo necessari interventi dagli effetti immediati, bisogna tener conto del fatto che qualunque politica dei servizi è resa meno efficace di quanto potrebbe essere dall'eccessiva densità della popolazione e delle residenze nella maggior parte dei quartieri. La prospettiva del decentramento di una parte della popolazione è dunque inevitabile ponendo un problema che, anch'esso, trascende la dimensione comunale e perfino quella della conurbazione e dell'area d'influenza del capoluogo, investendo gran parte dell'intera regione.³³ Una visione d'insieme è mancata anche per ciò che riguarda l'impostazione complessiva. La recente tendenza autonomistica sta esprimendo un meridionalismo che porta l'accento sulle condizioni sociali interne del

³² L. Valiani, *I governi Spadolini e la lotta al terrorismo*, Roma, 1983, p. 30.

³³ M. Rosi, *Se Forcella diventa metropoli*, "Corriere del Mezzogiorno", 15 luglio 1997 e *Se Napoli diventa una città policentrica*, "Corriere del Mezzogiorno", 28 agosto 1997.

Mezzogiorno piuttosto che su di una casistica degli incentivi o sulle statistiche sui divari. Essa sottolinea la propria originalità rispetto a quanto si era fatto in precedenza ed insiste su di una svolta che, a suo avviso, si è realizzata nell’ambiente sociale meridionale rispetto a quasi tutta la storia unitaria precedente. Dopo il ’93, non sarebbe stato dunque soltanto il governo ad aver mutato rotta nel Mezzogiorno, ma – come si è detto – anche la “società civile”. L’entusiasmo, ripeto, può essere un ingrediente valido di una ripresa, a patto che esso sia orientato verso obiettivi validi e sia capace di realizzarli: altrimenti esso è seguito inevitabilmente da delusioni e frustrazioni anche più gravi di quelle cui dovrebbe portare un rimedio. Occuparsi, per esempio, del “territorio” meridionale come di un habitat esclusivamente “sociale” che il fervore ed il buon esempio delle amministrazioni e di altre forze locali possano rendere favorevole ad iniziative economiche e culturali ³⁴, non tiene conto del fatto che, da un altro punto di vista, esso è anche un insieme di strutture di insediamenti e di attività che devono conseguire certe configurazioni e una data “massa critica” per poter “decollare”. Il problema riguarda tutto il Mezzogiorno, continentale e insulare. Diversamente che nella campagna veneta o marchigiana (e in genere nei territori con uno sviluppo diffuso), vi sono nel Mezzogiorno grandi spazi vuoti fra una città e l’altra fra le quali non sono presenti relazioni territoriali e di servizi abbastanza consistenti e ben distribuite, mentre lo stesso urbanesimo presenta disfunzioni più gravi di quelle riscontrabili nelle città del Centro-Nord. Pur essendo molto migliorata la dotazione di infrastrutture negli anni dell’intervento “straordinario” non si è arrivati ad un’efficienza del territorio competitiva con quella del Centro-Nord, anche a causa di questa discontinuità nella struttura urbana.

È un errore perciò contrapporre un approccio sociale ad uno economico. Esiste, infatti, un metodo di studio e di intervento economico-territoriale che li comprende entrambi. I due aspetti sono inseparabili e devono tendere ad una maggiore coerenza strutturale degli insediamenti e delle attività meridionali, puntando a livelli di integrazione e di connessione funzionale molto superiori a quelli attuali. Occorre

³⁴ I. Sales, *op. cit.* e, inoltre, dello stesso, *I sindaci e il nuovo Sud*, “Corriere del Mezzogiorno”, 5 marzo 1999.

una consapevolezza di che cosa è oggi l'industria, e di che cosa sono l'innovazione e la produttività. Sempre più incerti sono diventati i confini tra la produzione di merci e la produzione di servizi; l'ambiente, l'assetto urbano e territoriale non sono più una pre-condizione dello sviluppo ma un vero e proprio fattore di produzione. Lo scarso collegamento e integrazione delle attività industriali del Mezzogiorno fra di loro, e di queste con le attività di servizio e con l'agricoltura, rappresenta uno degli aspetti più appariscenti della sua condizione periferica. Il cronico squilibrio fra la dimensione demografica delle città nel Mezzogiorno e la realtà della loro dimensione economica e della loro forza civile e produttiva, è particolarmente evidente per Napoli, che diventò una metropoli dal punto di vista demografico già nel Cinquecento, a causa dell'immigrazione dalle campagne iniziata con la dominazione spagnola, senza sviluppare però tutte le funzioni urbane corrispondenti a questa crescita. Ma tale squilibrio vale anche per le altre città del Mezzogiorno che, a differenza di Napoli, sono state investite da una immigrazione degli ultimi decenni proveniente dalle campagne circostanti. Per l'una e per le altre vi sono poi i problemi di una immigrazione extra-comunitaria molto più difficilmente assimilabile di quanto ciò non sia vero per il Nord e per il Centro. In varie città meridionali, specialmente nel caso di Napoli di cui ho detto, soltanto una più bassa densità della popolazione può consentire di avviare o migliorare quelle politiche dei servizi, della sanità, della riqualificazione dei centri storici, della sicurezza che sono la premessa della vivibilità. Parte della criminalità trova, fra l'altro, il suo humus nell'affollamento delle città congestionate: non soltanto le occasioni ma anche la predisposizione ambientale, che si esprime nella formazione di atteggiamenti ad essa favorevoli. Una politica di decentramento urbano, accompagnata da una valorizzazione di capacità imprenditoriali e amministrative nascoste, disperse o male utilizzate, rappresenterebbe un antidoto nei confronti di ambienti malsani. Si tratta di combinare la decompressione delle città più congestionate con la creazione di posti di lavoro per i disoccupati e i sottoccupati. Con l'espressione efficienza territoriale bisogna intendere, dunque, combinazioni spaziali di attività economiche tali da assicurare una produttività soddisfacente; inoltre, la tutela dell'assetto idrogeologi-

co, di altri beni non rinnovabili e del patrimonio artistico e storico, nonché una attenzione diretta per specifici gruppi sociali. Si tratta di una visione globale del territorio diretta ad ottenere un appropriato rapporto popolazione/risorse. In questo contesto, presentano una particolare importanza progetti dotati di uno specifico potere strutturante: cioè progetti strategici rispetto all’assetto che viene ritenuto desiderabile.

Ma tutto questo significa che, senza un aumento dell’occupazione in attività produttive valide e senza una dislocazione degli insediamenti umani tale da riempire i vuoti, non si possono formare le economie esterne da cui dipende la vitalità dell’economia e, in definitiva, anche la vivibilità dell’ambiente sociale. Le idee progettuali per portare a realizzazione il disegno di integrazione e di interconnessione funzionale del Mezzogiorno (almeno di quello continentale) erano giunte ad un grado di maturazione piuttosto avanzato già negli anni sessanta. Dopo una interruzione, esse sono state riprese all’inizio degli anni ottanta e sono state elaborate fino alla vigilia della “svolta” del ’93. La visione era strategica. Si vedevano i punti di applicazione delle energie disponibili che potessero mettere in moto il cambiamento. Dorso e Salvemini – ora rivalutati, dopo anni di critiche da parte comunista – e inoltre Nitti, furono i punti di partenza per Compagna e Rossi Doria. Per Saraceno, ancora Nitti – soprattutto attraverso la mediazione di Alberto Beneduce – e Rodolfo Morandi. Questa politica fu travolta dalle pressioni di un malinteso egualitarismo, che spingeva ad ignorare la necessità di stabilire la fissazione di priorità in una politica di sviluppo che, almeno temporaneamente, determinano delle diseguaglianze fra i diversi gruppi della popolazione e fra i diversi territori. L’attenzione venne spostata di colpo verso il cosiddetto “osso” del Mezzogiorno, cioè verso le zone appenniniche ad agricoltura estensiva, nell’illusione di valorizzare le “terre insufficientemente coltivate” – senza migliorarne realmente la condizione, ma lasciando a metà (con effetti squilibranti molto gravi) i processi avviati nelle zone di “polpa”, cioè nelle pianure costiere, del resto poco numerose.³⁵ Il

³⁵ È molto probabile che il diffondersi del “federalismo” nel Mezzogiorno, oltre a riflettere il risorgere di sentimenti antiunitari e antistatali anche in quest’area, sia un tentativo di respingere le accuse di assistenzialismo e di statalismo mosse contro i

nuovo meridionalismo crede che il modo migliore di procedere sia quello di chiudere i conti con il passato ignorandolo. A parte ogni altra considerazione, questo procedimento impedisce l'unica forma di apprendimento che è possibile in materia di politiche di sviluppo: quella che si raggiunge attraverso il processo di prova ed errore consentito dall'esperienza. Gli errori passati non dovrebbero essere considerati come motivo di sommarie condanne, ma come materia di riflessione perché, nella misura del possibile, si possa evitare di ripeterli.

8. Perché possano essere valutati in modo appropriato i problemi della "Devolution" nel Mezzogiorno, è opportuno anche un accenno ad una strategia possibile, anche se la materia richiederebbe una trattazione molto più ampia. Una politica dell'efficienza territoriale può essere realizzata mediante delle aree attrezzate che costituiscano nu-

meridionali, senza badare alla qualità di queste accuse. Cfr., per esempio, P. Macry, *Nebbie ideologiche e veri interessi*, "Corriere del Mezzogiorno", 14 agosto 1997, dove la richiesta di protezione per l'intero Sud è sentita quasi come un'offesa. La motivazione principale dell'"intervento straordinario", realizzato nel 1950, fu proprio quella di creare un contrappeso alla maggior capacità di pressione delle regioni centro-settentrionali nei confronti delle politiche nazionali. Non si trattò di togliere iniziativa al Sud ma di compensare il fatto che, a causa di uno squilibrio di potere, l'iniziativa era minore. Non si vede cosa vi sia di offensivo in questa circostanza, anche considerando che tutti i processi di sviluppo tardivo hanno avuto bisogno di una protezione iniziale. Oggi certamente i cambiamenti in corso stanno modificando molte cose, inclusi i modelli di localizzazione di numerose attività. Per esempio, le produzioni di beni intermedi che un tempo avvenivano nelle maggiori concentrazioni urbano-industriali vengono realizzate a grande distanza, in funzione del costo del lavoro, del regime fiscale e di altre condizioni ambientali. Lo sviluppo dell'Est asiatico è cominciato, per esempio, intorno agli investimenti in beni strumentali e in attività di montaggio di americani e giapponesi. Inizialmente, sono sorte attività satelliti delle produzioni principali; esse, col tempo e con l'aiuto statale, sono diventate indipendenti e perfino concorrenti delle imprese madri iniziali. Ma, nel caso del Mezzogiorno, non sembra che esistano i vantaggi competitivi che permettano di fruire spontaneamente di questa tendenza. Occorrerebbe un processo di prove ed errori, per riuscire a neutralizzare almeno una parte degli impulsi negativi e captare vari impulsi positivi provenienti dall'esterno. Sul caso italiano e sul dualismo v. A. Rao, *Dualismo e crescita nell'economia italiana*, contributo occasionale del Centro Studi Sud e Nord, dicembre 1999. Sull'egualitarismo malinteso degli anni settanta, v. F. Compagna, *Il Mezzogiorno nella crisi*, Roma, 1976.

clei minimi vitali ed esercitino un’efficacia formativa e selettiva nei confronti degli imprenditori. Le aree attrezzate permettono una predisposizione localizzata di economie esterne, soprattutto attraverso un dimensionamento soddisfacente di certe funzioni aziendali (come, p. es., la contabilità, l’acquisto di inputs, i magazzini, etc.), portate all’esterno delle singole unità di produzione. Ciò, oltre ad avere degli effetti immediati sull’efficienza della gestione, facilita dei processi di apprendimento, grazie ai rapporti tecnico-economici che possono stabilirsi fra le unità di produzione, agli scambi d’informazioni, ai piccoli continui miglioramenti che sono possibili in un ambiente sensibile ai mutamenti.³⁶ La politica delle aree attrezzate (come ora posso soltanto accennare) consentirebbe di saldare i tre obiettivi della creazione di posti di lavoro, del decongestionamento urbano e della formazione di sistemi di economie esterne per controbilanciare la concorrenza esterna e neutralizzare la criminalità. Si è già accennato al decongestionamento urbano, su cui si trova ben poco nella recente tendenza. Anche la concorrenza esterna viene stranamente trascurata dal nuovo meridionalismo, che crede evidentemente agli effetti miracolosi del “mercato”. Vi è, infatti, chi pensa che l’enorme carica di cambiamento generata dal dinamismo dell’economia, della scienza e della tecnica, metta in questione la stessa esistenza di un vertice ordinatore delle energie sociali.³⁷ Vi è insomma l’idea che il “mondo a rete” eserciti, nei confronti delle aree periferiche, soltanto impulsi favorevoli che rendono inutili le visioni d’insieme e le politiche selettive. Ma la centralità, sia pure ormai di più nella forma di reticolo che in quella di polo, continua ad essere fondamentale. Il mondo a rete non ha reso ubiquitarie la maggior parte delle attività, anche se dei cambiamenti sono avvenuti. Certo, un vertice non esiste (ammesso che sia mai esistito), ma delle posizioni dominanti sì. Le aree economicamente svi-

³⁶ Cfr. A. Rao, *L’area attrezzata*, “Nord e Sud”, maggio 1969; L. Asta, *L’area attrezzata e l’industrializzazione meridionale*, “Nord e Sud”, ottobre-dicembre 1980; Fi. Me.-Insud, *Una proposta per l’insediamento qualificato di piccole e medie imprese*, cicl., dicembre 1980; *Aree attrezzate e servizi reali per lo sviluppo delle piccole e medie imprese*, Atti dell’incontro di lavoro promosso dallo Iasm, Palermo, 1° aprile 1985, (Milano, 1987); degli spunti sull’efficienza territoriale si trovano anche nel già menzionato intervento di A. Reichlin del 1984.

³⁷ Per esempio, Maldonato, *art. cit.*

luppate continuano a propagare verso quelle che non sono tali molti più impulsi di quanti ne ricevano. E molti di questi impulsi sono, o diventano, negativi in un contesto di ritardo economico. Bisogna acquistare consapevolezza del meccanismo della crescita dualistica, che non è un instrumentum regni, come sembra credere il nuovo meridionalismo, ma una realtà. La perdita di gerarchizzazione non è avvenuta nel mondo nel suo insieme, ma solo in particolari contesti: negli Usa la costa del Pacifico è diventata più importante di quella atlantica, il Sunbelt molto più del Rustbelt; l'Est asiatico è diventato un concorrente dell'Europa; e così via. Ma, nonostante la dislocazione che c'è stata, la distinzione fra aree economicamente sviluppate e aree "sottosviluppate" non solo continua ad essere valida nel contesto della "globalizzazione"; ma, nell'insieme, è diventata molto più netta. La crescente importanza dei processi innovativi può certamente determinare dei riallineamenti fra aree, ma solo molto raramente assicura dei vantaggi ai ritardatari. L'energia che si irradia dai poli o reticoli di sviluppo procura vari svantaggi alle economie più deboli. La crescita è normalmente non equilibrata e ciò significa che in ogni boom si presentano dei settori attivi, spazialmente e merceologicamente concentrati. Il trasferimento tecnologico dal Nord al Sud non presenta requisiti adeguati alle esigenze del Sud. Per esempio, tecnologie labour saving del Nord aggravano la sottoutilizzazione del lavoro di cui le aree povere cronicamente soffrono. Per di più vengono incoraggiati investimenti di mero prestigio, portando ad un cattivo impiego delle scarse risorse disponibili nei paesi poveri e, talvolta, fughe di capitali e drenaggio di cervelli, attratti dalle società industriali più ricche, attraverso il contatto con le tecnologie di avanguardia che sono state introdotte. Un altro aspetto della crescita non equilibrata sono i demonstration effects. I gruppi a reddito più basso prendono come loro gruppo di riferimento i gruppi con un reddito più alto. Se i bisogni, aspettative e aspirazioni generati da un reddito addizionale crescono più rapidamente che non il controllo sulle risorse – per effetto del confronto – i guadagni nel reddito sono accompagnati da perdite nel benessere. A questo processo, che riflette lo sviluppo squilibrato dei consumi e dei bisogni del Nord, si accompagna spesso nel Sud la formazione di una classe di privilegiati. Neppure se ci si riferisce a ciò

che viene definito come accumulazione flessibile s’incontrano dei vantaggi. Si vede che la produzione fordista è stata in parte sostituita da un rinnovato “putting out system”, dai subappalti, dai distretti industriali costituiti da piccole imprese che usufruiscono di economie di agglomerazione. L’accelerato tempo di rotazione nella produzione, la crescente importanza delle mode mutevoli, l’espansione delle consulenze esterne, hanno infatti modificato in parte le condizioni della concorrenza, conferendo un vantaggio alla flessibilità e alla mobilità. In questo modo di produzione che poggia su complessi di medie e piccole industrie, su tassi elevati di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa, sui nuovi servizi finanziari, riconosciamo l’importanza crescente, nel bene come nel male, delle economie esterne e di agglomerazione, delle complementarità, della velocità, dell’interdipendenza tra grande e piccola impresa, di certi tipi di indivisibilità (come quelli legati all’informatica e alle riserve finanziarie) dell’interdipendenza spaziale e dell’interdipendenza produzione-consumo: cioè di un insieme di condizioni che mancano o sono insufficienti nelle aree periferiche e marginali. Il meccanismo della crescita dualistica comporta, dunque, “effetti” di polarizzazione, di riflusso e di arresto, esercitati dalle aree economicamente più forti su quelle economicamente più deboli: effetti di polarizzazione, cioè movimenti di capitale, di forza lavoro, di “materia grigia” rivolti dalla periferia verso il centro; effetti di riflusso, cioè declino o sparizione delle industrie e dell’artigianato periferici, come conseguenza della concorrenza esterna (si pensi, per esempio, a cosa ne è stato dei pastifici e di altre industrie alimentari fiorenti un tempo sul versante vesuviano del golfo di Napoli); effetti di arresto, cioè grande difficoltà per gli sforzi di crescita – compiuti nella periferia – di pervenire ad una massa critica, data l’esistenza di “soglie”, dovute alle caratteristiche delle organizzazioni “centrali” della produzione. La nuova tendenza dell’economia mondiale, dominata dall’innovazione, non ha affatto attenuato l’efficacia di questi “effetti”. Non imbrigliata da politiche correttive, la crescente interdipendenza internazionale produce effetti distruttivi per le periferie del mondo, che tendono a trasformarsi in cimiteri di innovazioni abortite. Non si vede dunque in che cosa i grandi cambiamenti avvenuti a scala mondiale rendano più semplice il compito di allevia-

re i divari economici territoriali.³⁸ Quanto più grande è il divario, quanto più interdipendenti risultano le componenti del sistema inter-

³⁸ La “globalizzazione”, intesa come mito, fa trascurare delle verità di fondo. La propagazione di impulsi dalle aree ricche a quelle povere altera la natura del processo di sviluppo; gli “ultimi venuti” affrontano problemi essenzialmente diversi da quelli dei primi iniziatori e si trovano ad agire in un mondo dove una gamma di “effetti di imitazione” ed altri impulsi provenienti sia dalle aree “avanzate” che da altri ultimi venuti, rendono opportunità e ostacoli enormemente diversi da quelli che l’Inghilterra, o anche la Germania, la Francia, la Russia o l’Italia del nord, affrontarono nella loro fase di pre-industrializzazione. Non molto tempo fa, l’allora responsabile per il Sud dei Ds ha concentrato la sua analisi sull’inserimento del Mezzogiorno nel mercato finanziario internazionale come via maestra per la nuova politica meridionalista. (Cfr. *Mezzogiorno, la svolta del Pds*, “Corriere del Mezzogiorno”, 17 luglio 1997.) “Se appena l’1 per cento dei fondi pensione Usa venisse dirottato nel Mezzogiorno, i risultati sarebbero: 70mila miliardi in circolazione, nuovi e moderni strumenti finanziari, straordinaria crescita di imprenditori locali e, dato non secondario, ritorno a casa del risparmio meridionale.” Questa proposta, che ricalca lo schema della via finanziaria allo sviluppo, tentata senza successo dal Messico, a partire dal governo di De La Madrid fino al collasso del 1994-95, è un chiaro esempio di inseguimento del modello proposto dal FMI fino alla crisi asiatica della fine del ‘97, senza riflettere che il Mezzogiorno è già inserito, attraverso l’Unione europea, nei mercati internazionali (e da questo dipendono molti suoi problemi), che non dispone di piazze finanziarie importanti, che i capitali cui ci si riferisce sono a breve termine e defluiscono con la stessa velocità con cui arrivano, che la formazione dell’imprenditorialità (come prima ho mostrato brevemente) va molto al di là del semplice accesso al mercato dei capitali e non è qui che si sono rivelate le maggiori strozzature allo sviluppo. L’inserimento nella “globalizzazione” non è finora avvenuto con successo per le aree periferiche e marginali, se si eccettuano le “quattro tigri” asiatiche, che godevano di condizioni particolari, e, per un breve periodo, il Messico e il Brasile, che non hanno però retto. La “globalizzazione” ha aggravato il dualismo economico-territoriale, come ha mostrato con chiarezza il caso dell’Africa. Essa ha effetti economici stimolanti soltanto dove certi valori di soglia sono già stati raggiunti o superati, come è avvenuto appunto per il Nord del mondo e in pochi altri casi. Pensare di inseguirla senza affrontare i problemi di coerenza strutturale dell’economia meridionale significa aderire ad un volontarismo cui seguiranno, ancora una volta, molte delusioni. Il mercato internazionale dei capitali è, in realtà, dominato dalla speculazione in una misura tale da essere diventato preoccupante per le stesse economie più sviluppate, come mostra lo stillicidio di crisi finanziarie dal 1987 ad oggi. Conta, ripeto, non solo il finanziamento degli investimenti, ma anche – o soprattutto – la loro efficienza e l’efficienza della gestione, che dipendono da ben altro che dalla sola disponibilità di capitali. La coesistenza di aree più e meno avanzate impone di riconoscere una differenza (per il meglio e per il peggio, ma or-

nazionale: tanto più è difficile per gli ultimi arrivati venire a disporre di politiche selettive efficaci. I processi cumulativi tipici della crescita economica continuano a presentarsi e vengono semmai aggravati dall’accelerazione dell’informazione e del ciclo produttivo, poiché le innovazioni più che facilitare il decentramento aiutano il controllo a distanza da parte delle unità che godono di vantaggi di partenza. Proprio come conseguenza dell’unificazione dei mercati, sia a scala nazionale che internazionale, lo sviluppo in un’area geografica (specie se il livello iniziale è basso), dipende ancora di più che in passato da incontrollabili tendenze complessive.

9. Se è vero che le aree economicamente sviluppate propagano un gran numero di impulsi alle aree che non sono tali, occorrono evidentemente delle politiche selettive adeguate all’entità e natura del divario che consentano di derivare benefici dagli impulsi positivi (che pure certamente esistono), senza esporsi simultaneamente al pericolo degli impulsi dannosi. Per questo occorre una strategia: termine che non deve essere inteso, come avviene, in un senso soltanto retorico, ma come applicazione delle risorse disponibili (per definizione limitate) nei modi capaci di dare i maggiori risultati. È scontata l’importanza di qualunque iniziativa dal basso che vada nella direzione indicata. Ma è difficile fare a meno di un coordinamento il quale, a causa dei conflitti che si determinano fra poteri dello stesso livello, tenderà inevitabilmente a collocarsi a un livello più alto, ferma restando la partecipazione delle amministrazioni e delle altre forze locali. Le politiche selettive richiedono, per la natura del problema, una certa visione globale. Certo, già lo slogan che circola da anni, “pensare globalmente e agire localmente”, permette di capire che una visione complessiva non implica necessariamente l’accentramento; e che tutta la questione non dovrebbe essere affrontata con uno stile da disputa teologica. Tuttavia, sia che le iniziative partano dal basso oppure dall’alto o da un livello intermedio, è inevitabile che si debba giungere ad una coordinazione (visto che il finanziamento resta esterno); e tale co-

mai soprattutto per il peggio) fra, da un lato, gli sforzi di sviluppo e le prospettive dei meno “avanzati” di oggi e, dall’altro, la situazione passata in cui nessun’altra nazione o area si trovava in testa oppure la distanza fra aree non era molto grande.

ordinazione ripropone la necessità di un qualche livello centrale. Del resto, i “patti territoriali” sono stati promossi dal Cnel, che è un organismo centrale; ed oggi la politica regionale gravita sulla Commissione europea, senza che nessuno protesti in nome dell’autonomia.

Tornando alle aree attrezzate, intese come progetti capaci di realizzare una maggiore efficienza territoriale nel Mezzogiorno – nel senso prima definito – esse consentirebbero da un lato, rafforzando le strutture urbane, di migliorare direttamente la competitività del territorio meridionale rispetto ad altre aree; da un altro lato, decongestionando le città più grandi e più affollate, di migliorare la qualità della vita e di rafforzare anche per questo aspetto tale competitività. Inoltre, esse eserciterebbero un’efficacia formativa e selettiva anche nei confronti degli organi pubblici, che dovrebbero misurarsi con problemi concreti di efficienza e non soltanto con le pastoie burocratiche. I sindacati potrebbero migliorare l’efficacia delle contrattazioni sulla dislocazione territoriale degli investimenti (anche dal Nord al Sud), dei quali sarebbero in grado di precisare l’entità finanziaria e occupazionale, la localizzazione, i benefici sociali apportabili; e sulla cui realizzazione riuscirebbero a fare immediate ed efficaci verifiche. Le associazioni degli industriali potrebbero contare sulla possibilità che i loro associati non siano “abbandonati” a se stessi e spesso contrastati dall’ambiente, poiché si semplificherebbe la predisposizione di servizi di sicurezza, statali e privati.³⁹ Rispetto all’attuale esperienza dei “patti territoriali”, le aree attrezzate faciliterebbero, inoltre, la coordinazione fra le iniziative dei diversi soggetti che li stipulano orientandole verso obiettivi strategici circoscritti e precisi.

10. Gli entusiasti della “svolta” tendono a trascurare l’incidenza della criminalità più o meno organizzata. Per quanto riguarda più specificamente tale questione delle attività illegali, la politica suddetta consentirebbe di affrontare il problema di come far emergere in modo accettabile la realtà economica “sommersa”. Sarebbero, infatti, i più onesti e capaci ad accettare di stabilirsi in un habitat che ren-

³⁹ Su tutto questo, L. Asta, *art. cit.* e, inoltre, *La politica meridionalista delle aree attrezzate*, “Nord e Sud”, aprile-giugno 1980.

de inevitabile la trasparenza, a comprendere l’importanza della disponibilità dei servizi reali per la gestione e a considerare la loro offerta come più importante degli incentivi finanziari (che possono facilmente prendere delle vie illegali). L’incomprensione di cosa siano le politiche di sviluppo regionale è arrivata a un punto tale da far ignorare il loro ruolo per combattere l’anomia diffusa che trova sbocco nella criminalità. Giovanni Falcone scrisse che esse andavano rifiutate in quanto servivano soltanto a incoraggiare i gruppi criminali che si inserivano nelle gare per gli appalti.⁴⁰ Era una posizione troppo pessimistica, secondo cui era impossibile che l’attenzione delle forze dell’ordine fosse concentrata sulle eventuali infiltrazioni criminali nelle varie fasi di realizzazione dei progetti. Se appare probabile che dei criminali assumano il controllo delle gare per gli appalti pubblici, ciò costituisce una ragione non per abolire tali appalti, ma per considerare questa circostanza come un’occasione per concentrare lo sforzo repressivo in questo settore specifico. Se ciò fosse impossibile, anche qualunque altro intervento sarebbe irrealizzabile, come i fatti hanno smentito. L’azione della magistratura e delle forze dell’ordine deve essere necessariamente incisiva e a breve termine. Essa non è influenzata direttamente dai cambiamenti socioeconomici i cui effetti si manifestano soltanto a medio e lungo termine. Ma questa non è una buona ragione per pensare che questi debbano agire come uno stimolo per l’allargamento della criminalità. Oggi, si dice, la sicurezza per le persone e per i beni è diventata la prima infrastruttura da realizzare. Il conseguimento della legalità, di condizioni minime di convivenza civile dovrebbe precedere, secondo molti, ogni altro intervento: posizione, questa, che insieme con quella analoga del generale Dalla Chiesa sulla “legalità indivisibile”, ha guadagnato larghi consensi nel corso degli anni. Ma la “tolleranza zero” che da tempo si chiede in materia di legalità presupporrebbe adeguate possibilità di rieducazione e reinserimento per coloro che vivono attualmente nell’illegalità. Queste richiedono, prima di tutto, posti di lavoro, ma anche un’assistenza sociale (da qualunque parte provenga: sacerdoti,

⁴⁰ G. Falcone (in collaborazione con Marcelle Padovani), *Cose di cosa nostra*, Milano, 1991, p. 143. Sulla “tolleranza zero” v. M. Galluppi, *Corsa a ostacoli verso la legalità*, “Corriere del Mezzogiorno”, 9 settembre 1997.

assistenti sociali, volontari) particolarmente complessa. La “tolleranza zero”, male intesa, può dunque alimentare ulteriormente la criminalità. Le diseconomie esterne non si combattono solo direttamente, ma anche indirettamente attraverso la costruzione di sistemi di economie esterne. Ed è anzi impossibile combatterle, alla lunga, se non si costruisce un’alternativa, sia in termini di posti di lavoro che di modelli sociali. Molti malviventi, a Napoli come a Palermo o a Catania, provengono dalle file dell’infanzia abbandonata o trascurata da famiglie povere e disgregate. La polizia si trova di fronte a questi ragazzi quando sono già diventati rapinatori, scippatori, autori di estorsioni.⁴¹ D’altronde, l’impunità prolungata dei malviventi determina la propagazione del modo di vita che essi rappresentano e il successo economico di alcuni di essi li fa diventare un modello per emarginati o sprovveduti. Non a caso, l’espansione della criminalità nel Sud, tale da portare nel 1995 il numero degli omicidi volontari a più dei due terzi del totale nazionale, ha coinciso con un aumento della disoccupazione, che è passata da un valore pari ad 1,6 volte rispetto a quella del Centro-Nord nel 1984 a 3 volte la media nel resto del Paese nel 1990.⁴² Combattere la disorganizzazione sociale, fonte di devianza, è dunque indispensabile, perché è difficile introdurre la legalità quando uno dei principali sbocchi occupazionali è offerto dalla criminalità. E si tratta di tentare di spezzare in qualche punto il circolo vizioso che è tipico di situazioni come queste. Questi sono alcuni dei tanti mali che il nuovo meridionalismo trascura ed alla cui soluzione le aree attrezzate possono dare un contributo, almeno indiretto.

Insieme alle possibili sinergie fra i processi decisionali imprenditoriali, l’iniziativa amministrativa locale, l’azione dell’amministrazione centrale e l’attività sindacale, l’apprendimento determinerebbe comportamenti innovativi complessivi che abbiano qualche probabilità di resistere alle pressioni contro-operanti della concorrenza esterna e dell’ambiente locale. Dei successi avrebbero una grande importanza nel modificare le prospettive collettive, innalzando i livelli di aspirazione nella ricerca di un possibile equilibrio. Condizioni più favorevoli alla sicurezza (includendo fra esse un maggiore impegno e co-

⁴¹ A. Spinosa, *L’ultimo Sud*, Milano, 1977, p. 268.

⁴² M. Giroto, *art. cit.*, p. 62. Il dato sui delitti si trova in I Sales, *op. cit.*, p. 105.

involgimento dei cittadini) si determinano se si forma una prospettiva ragionevole del cambiamento.

11. Suscitato dall’incauta dichiarazione del procuratore nazionale antimafia prima ricordata (v. §4), si è svolto, a Napoli, un dibattito sull’illegalità a Napoli e dintorni: volto soprattutto a smentire che essa sia connaturata nel carattere dei napoletani. Le spiegazioni hanno oscillato fra l’identificazione dell’influenza di una presunta antica eredità storica ed il riferimento alla radicale (presunta) corruzione degli esponenti della classe politica che si sono susseguiti dal dopoguerra fino al ‘93.⁴³ Nessuno ha considerato il ruolo dell’ideologia e della selezione sociale ad essa connessa.

Coloro che si mobilitano in condizione di “stato nascente” agiscono, per dir così, come se il mondo avesse cominciato ad esistere soltanto quando essi si sono mossi. Così è stato per le “leghe”, ma anche per una parte della nuova classe dirigente meridionale, emersa dalla “svolta del ’93”. Immaginare il cambiamento come una svolta radicale diventa dunque una necessità. Reinterpretare il passato secondo gli stimoli prodotti dall’eccitazione collettiva è una conseguenza del bisogno di motivarsi. Tuttavia, è improbabile che, in simili circostanze, si mantenga o si rafforzi il senso della realtà. Si è dimenticato completamente, così – a proposito delle ragioni della diffusa illegalità – che negli anni settanta ebbe luogo un indebolimento dello Stato, dovuto a più di un decennio di aggressioni, compiute su vari fronti. Si dif-

⁴³ Fra i vari interventi si vedano: B. De Giovanni, *E adesso non offendiamoci*; intervista con G. Galasso, *Napoli, il Dna della discordia*; D. Scafoglio, “*Illegalità nel Dna di Napoli? È assurdo*”; A. Pecoraro Scanio, *Il Dna di Napoli? No all’alibi genetico*; e il forum con Roberto Esposito e Stefano Martelli; tutti nel “Corriere del Mezzogiorno”, rispettivamente il 20, 21, 22, 26 settembre e il 7 ottobre. Pare che nessuno si sia accorto che Vigna aveva soltanto ripreso un’espressione contenuta in un articolo di Giorgio Ruffolo (*Quella società arretrata antico male del Sud*, “La Repubblica”, 19 luglio 1998). Ruffolo aveva, a sua volta, riesposto l’interpretazione “dualistica” della storia italiana che Galasso, in un saggio del 1963, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno*, aveva ricavato da alcune osservazioni di Cattaneo. Si tratta dell’interpretazione che fa risalire al basso medioevo, o forse ancora a prima, al tempo dell’invasione normanna, il divario, ritenuto cronico, fra il Sud ed il Nord con parte del Centro. Su questa interpretazione v. *Il carattere degli italiani*, in questo fascicolo.

fuse, come conseguenza di un radicale pregiudizio antistatale, il permissivismo. Si moltiplicarono le clausole limitative e le cautele ingiustificate riguardanti l'azione nel campo dell'ordine pubblico.

Si sarebbe potuto, dunque, rammentare – nel dibattito sull'illegalità a Napoli – che è giunta al potere una nuova classe che ha agitato, a suo tempo, i temi del classismo e di un malinteso egualitarismo. Conquistate delle posizioni elevate nella scala del reddito, del potere e del prestigio, nei quotidiani, nell'editoria, nell'università, nelle stazioni televisive, nell'amministrazione, nei raggruppamenti politici, perfino attraverso i gabinetti di psicanalisi, questa nuova classe distoglie l'attenzione dai veri problemi e induce altri a fare altrettanto. Il processo di mobilità sociale di cui questa nuova classe è l'espressione ha presentato anche degli aspetti positivi. Ha spezzato antiche dipendenze. Ha consentito un maggiore radicamento sociale delle idee dell'opinione pubblica. Ha espresso personalità meno inibite. Tuttavia, come nel caso della "svolta del '93", bisogna considerare anche il lato passivo del bilancio, rappresentato dai colpi inferti ad un già debole senso della legalità. Si era formata, negli anni settanta, una tradizione politica consistente nello spingere l'opinione pubblica verso dei capi espiatori o bersagli di convenienza. Essa si esprime ancora oggi nella valutazione, dovuta a questa classe, secondo cui responsabili degli attuali problemi sarebbero ancora –dopo otto anni di prevalenza delle nuove destre e delle nuove sinistre, di capi carismatici e di neomovimentismo –, la vecchia partitocrazia, lo Stato centrale, l'intervento straordinario, il blocco sociale che si sarebbe formato intorno ad esso, e inoltre il meridionalismo e il riformismo dall'alto.⁴⁴ Una seconda forma di autotutela di questa nuova classe è offerta dalla cosiddetta cultura identitaria. Sarebbero la ricerca e la difesa dell'identità del Mezzogiorno a giustificare un rifiuto radicale del recente passato – e, con esso, per alcuni, di tutta la storia unitaria – che non avrebbero saputo garantirle.⁴⁵ Questa ricerca e difesa di identità

⁴⁴ Cfr., per esempio, gli interventi di Pecoraro Scanio o di Esposito nel dibattito sulle radici dell'illegalità a Napoli. V., inoltre, P. Barcellona, *I nemici interni del Mezzogiorno*, "Corriere del Mezzogiorno", 3 ottobre 2000.

⁴⁵ Per una critica, V. E. Rasy, *Sud, la trappola dell'identità*, "Corriere del Mezzogiorno", 1° ottobre 2000.

sono necessarie. Condotte però nel modo attuale, esse ottengono l’effetto di distogliere dai problemi più incalzanti e di incoraggiare, secondo la tradizione dei “movimenti”, la creazione di miti che contribuiscono anch’essi ad intaccare l’unità nazionale – in un periodo in cui essa è garantita principalmente dallo Stato unitario. Oggi l’etichetta ideologica di queste forze ha perso d’importanza: si trovano tanto nel centro-sinistra o nella sinistra che nel centro-destra, o perfino nell’area neoborbonica.

Secondo gli esponenti della “nuova classe”, dunque, l’imprevidenza, l’affarismo e la corruzione delle coalizioni di pentapartito che negli anni ’80 controllavano il governo centrale e gran parte delle amministrazioni locali – ed hanno prodotto Tangentopoli – hanno provocato gravi danni. Si può essere d’accordo (con le dovute riserve) purché si aggiunga che, se affaristi e faccendieri quasi soppiantarono negli anni ottanta la classe politica precedente, ciò fu dopo che era avvenuto un indebolimento del senso dello Stato, dovuto a un decennio di attacchi ideologici. E si deve anche considerare la graduale commistione che avvenne fra questi nuovi esponenti politici e gli emergenti del movimentismo. Inoltre, la politologia espressa dalla nuova classe dimentica che non sono i migliori a salire, quando il popolo pensa che non vi sia rimedio alcuno, ma chi intuisce che, se ognuno la pensa così, diventa facilissimo governare in qualsiasi maniera, fosse pure la pessima. La funzione positiva della critica dei mali sociali – e specialmente degli errori della classe politica – non deve dunque essere data troppo per scontata. Si intende così che la corruzione, che viene chiamata in causa per giustificare delle ideologie estremistiche, può esserne invece, spesso, la conseguenza.

Ma, per tornare al tema specifico dell’illegalità a Napoli e in Campania, bisogna ricordare, prima di tutto, che si parla e si scrive da decenni di malavita organizzata nel Sud, senza che si siano fatti gli sforzi necessari per sviluppare una metodologia adeguata per affrontare l’argomento. Limitandomi ora ad un semplice accenno ad un problema così complesso, va notato che la malavita cominciò veramente ad organizzarsi, nel caso della Campania – su cui esiste uno studio attendibile ⁴⁶ – soltanto negli anni settanta, mentre si propagavano in ben

⁴⁶ *La malavita organizzata in Campania*, “Nord e Sud”, aprile-giugno 1982.

più ampi – e istruiti – settori della vita sociale l’attacco contro lo Stato e la condanna della morale “borghese”. La sigla “Nuova Camorra”, per esempio, non aveva radici tradizionali ma fu l’espedito di un detenuto per omicidio (dovuto, secondo alcuni, a un banale alterco per un incidente d’auto, secondo altri, ad un delitto passionale) per reclutare sprovveduti e giovani malfattori del carcere di Poggioreale in cui era rinchiuso, che in questa espressione coglievano una sfumatura “indipendentistica”.⁴⁷ Non si può ignorare, dunque, nel considerare la formazione di questa organizzazione, l’influenza della “cultura” dell’illegalità promossa dal movimentismo di destra e di sinistra, che muoveva un attacco al “cuore” dello Stato, spesso equiparava il delinquente comune ad un ribelle contro la società e incoraggiava il rifiuto dell’“ipocrisia” borghese. È possibile perfino che egli avesse seguito l’esempio dei “detenuti politici” rinchiusi anch’essi nel carcere di Poggioreale, che in questo modo organizzavano il proselitismo per la “rivoluzione”. Il movimentismo di quegli anni diede il tocco finale ad una tradizione che per anni aveva ripetuto che le libertà “formali” non sono le libertà reali, che i diritti dell’uomo e del cittadino proclamati dalle costituzioni democratiche sono solo una lustra per ingannare le masse e che soltanto il controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato attraverso l’espropriazione degli espropriatori porta alla vera libertà. Il marxismo è una dottrina in cui il conflitto diventa lo strumento di una specie di ingegneria del mutamento sociale. Per il disegno ch’esso attribuisce alla storia, questa appare depositaria di una trascendenza orientata non verso la vita ultraterrena ma verso il futuro. E dal marxismo derivava la fiducia che esista una scienza della storia che dia assicurazione della validità dell’azione rivoluzionaria. Nel migliore dei casi, si pensava di poter pigliare l’acceleratore del cambiamento “rivoluzionario” certi che forze riparatrici sarebbero intervenute per garantire che il risultato del conflitto sarebbe stato positivo. Ma, più spesso, si traeva vantaggio dal clima di confusione per facilitarli il passaggio verso posizioni ambite, attraverso i punti più vulnerabili del “sistema”.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 17. Il detenuto era Raffaele Cutolo. Il riferimento al delitto passionale si trova in G. Artieri, *Napoli scontraffatta*, Milano 1984, p. 53; quello all’alterco nell’inchiesta prima citata

Si sa che in Campania i N.A.R., gruppi di estrema destra, partecipano alle faide di camorra e che vi furono scambi e contatti fra i N.A.P., gruppi di estrema sinistra, e il clan Cutolo, non soltanto in occasione del sequestro Cirillo.⁴⁸ Viene anche sottovalutato il peso delle pressioni neolocalistiche e “identitarie”. Ho già accennato ai richiami indipendentistici alla vecchia camorra, che vennero sfruttati da Cutolo per fare proseliti. Occorrerebbero delle indagini per accertare quanto il nuovo localismo abbia pesato nella recrudescenza della criminalità in Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna, in corrispondenza col diffondersi dell’ideologia antimperialistica e antistatale negli anni settanta in tutto il Mezzogiorno. Il filone del “paese perduto” e delle “lingue tagliate”, la veemente denuncia, propria di quegli anni, dello “scempio” di “preziose” tradizioni popolari possono aver contribuito a riattivare o a far espandere atteggiamenti latenti o circoscritti, promuovendo delle sottoculture al rango di “istituzioni” generalizzate. Questa cultura dell’illegalità non era un’espressione caratteristica di una tradizione meridionale, poiché venne incoraggiata da intellettuali come Pasolini, Barbiellini Amidei, Fortini, e innumerevoli altri, tanto italiani che stranieri, che godevano di un accesso privilegiato ai mass media.⁴⁹ Questo è stato lo stile che è prevalso per anni fino al sequestro Cirillo del ‘79 e al recente processo Andreotti. Il passaggio dalla criminalità rurale al gangsterismo urbano può essere stato un ponte per questa transizione, come, ancora una volta, apposite indagini dovrebbero stabilire. Le attività illegali si limitavano in precedenza, in Campania, al contrabbando delle sigarette e a una intermediazione parassitaria nelle campagne, nel porto e nei mercati generali. E la “nuova camorra” introdotta da Raffaele Cutolo non a-

⁴⁸ Inchiesta cit., p. 19. A proposito della persistente ambiguità che caratterizza le rappresentazioni collettive del terrorismo, si veda il modo in cui il “Corriere del Mezzogiorno” ha dato notizia della presentazione a Portici di un libro di Francesca Mambro (28 settembre 2000). Fra gli intervenuti Erri De Luca, che in altra occasione (*Parmigiana e disimpegno*, 19 ottobre 2000) viene presentato come un “nostalgico della militanza perduta”. Circa il carattere di tale “militanza” v. L. Marino, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁹ Sull’ideologia dell’immoralismo nella “contestazione” v. A. Rao, *Contestazione e dintorni* in contributo occasionale Centro Studi Sud e Nord, luglio 1991 e *Il Sessantotto e noi*, in questo fascicolo.

veva nessun rapporto all'inizio con la "camorra" di Giugliano-Mon-dragone e di S. Giovanni a Teduccio, le sole (e poco attive) "famiglie" allora esistenti; con le quali, attraverso complicati intrecci con pregiudicati siciliani inviati in Campania in soggiorno obbligato, si scatenarono le guerre per il "controllo del territorio" esplose soprattutto nel '79: non a caso dopo un decennio di attacchi contro lo Stato di tutt'altra origine, ben più incisivi nei confronti della generica opinione pubblica e fondati su sofisticate argomentazioni filosofiche.

È comprensibile che, nel dibattito svoltosi a Napoli sull'illegalità nella città e dintorni, questi temi non siano stati neppure sfiorati. Gran parte delle persone che oggi sono politicamente impegnate, nel Sud come nel Nord e nel Centro, sono passate, quale più quale meno, attraverso l'esperienza movimentista degli anni '60 e '70 o, se appartengono alla generazione più giovane, ne hanno assorbito l'eredità: qualunque sia la loro attuale posizione politica. Riconoscere che l'incrudelimento della criminalità organizzata, in Campania, è relativamente recente, e che esso ha presentato un rapporto con ideologie cui gli attuali esponenti della nuova classe non sono stati estranei, avrebbe potuto significare mettere a rischio le basi su cui le loro posizioni sono state costruite. Si è detto che la "classe dirigente" di un'area periferica come il Mezzogiorno dovrebbe essere in grado di riconoscere e filtrare gli impulsi provenienti dall'esterno, per captare quelli positivi e neutralizzarne i negativi. Si tratta di un'operazione tutt'altro che semplice, in cui però il meridionalismo postbellico, almeno nel suo periodo migliore, si cimentò con successo, mentre è difficile che possa riuscire ad una élite che è giunta al potere grazie a formule politiche che escludevano in gran parte quelli che dovrebbero essere i suoi compiti attuali.⁵⁰

⁵⁰ Quando si cercavano negli anni sessanta le cause del clientelismo della classe dirigente, fra gli argomenti che venivano addotti vi era quello della selezione alla rovescia avvenuta a partire dagli anni '50, perché erano partiti dal Mezzogiorno quelli che avrebbero potuto concorrere a formarne una migliore ed erano partiti perché nel Mezzogiorno, dal punto di vista economico, non c'era spazio sufficiente per farsi valere e, dal punto di vista sociologico, prevaleva ancora la gerontocrazia sulla meritocrazia (v. F. Compagna, *Più disoccupati e più "clienti"*, "Il Giorno", 8 maggio 1973). Era un aspetto della polarizzazione (*brain drain*) su cui mi sono già soffermato. Il meridionalismo postbellico vedeva nell'industrializzazione il modo per frenare

Si trascurano, dunque, i danni arrecati al senso dello Stato da un processo di mobilità sociale fondato su ideologie che vedevano nel conflitto e nella filosofia del rifiuto gli strumenti primari del progresso sociale. Chi ha vissuto la stagione del terrorismo in Italia non da semplice spettatore o, peggio, da complice o almeno da simpatizzante, ricorda che l’impedimento maggiore per un’azione efficace era l’indifferenza o l’ambiguità esistente nel paese, a numerosi livelli. Saper nuotare con abilità nelle acque del movimento e servirsi con tempismo delle nuove formule, offrire bersagli di convenienza al “movimento” (che attingeva la maggior parte delle sue reclute alla borghesia) diventarono abilità importanti per migliorare la propria posizione. Il terrorismo approfittava della debolezza dello Stato democratico, logorato da un decennio di crisi nei rapporti di autorità. Inoltre, la speranza di molti di neutralizzare il terrorismo, rincorrendolo sul terreno della demagogia sociale, non faceva che rafforzarlo nelle carceri e negli altri ambienti più esposti alla sua influenza. Se si eccettuano i governi Spadolini del 1981-82, questo clima di ambiguo permissivismo non venne mai decisamente contrastato.

Le proposte di decentramento radicale, nel Sud, sono fondate – come si è visto in precedenza – anche sul presupposto che esso sia favo-

questo processo e per concorrere a creare le condizioni per una selezione diversa e migliore della classe dirigente, oltre che per venire a capo della disoccupazione e sottoccupazione endemica. Intorno al 1970 i risultati erano tali da indurre la rivista “L’Astrolabio” ad affermare che “anche se è stato lentissimo ora è macroscopicamente visibile tutto un processo, che è in atto, di accumulazione e di crescita di forze economiche meridionali”. E si aggiungeva: “in queste realtà in movimento pare di poter cogliere i sintomi della tendenza a formarsi di una nuova classe dirigente meridionale su cui non pesa tanto l’estrazione sociale, quanto i legami, molto più stretti che in passato, con il mondo della produzione e con il mondo moderno”. Sarebbe il caso che uno studio specifico considerasse la possibilità che un’altra selezione alla rovescia si sia verificata, a partire dagli anni ’70, centrata, questa volta, non sulla partenza dei più dotati, perché nel Mezzogiorno non è possibile far valere la meritocrazia, ma sulla loro emarginazione nello stesso Mezzogiorno, perché ad opporsi alla meritocrazia non è stata più la vecchia gerontocrazia (che rappresentava tutto sommato un problema sormontabile, non foss’altro per motivi anagrafici), ma l’ideologia. Cfr. M. Galluppi, *Il Sessantotto? Funesto per il Sud*, “Corriere del Mezzogiorno”, 30 luglio 1998. Per la citazione dall’ “Astrolabio”, v. F. Compagna, *Le élites del Mezzogiorno*, “Nord e Sud”, febbraio 1970.

rito dal contesto economico mondiale creato dalla “globalizzazione”. Questo è un punto di vista comodo per chi non vuole affrontare seriamente il problema della classe dirigente, perché in tal caso non vi sarebbero difficoltà davvero importanti da superare. Dovrebbe essere chiaro che non è così. L’esistenza di un dualismo economico-territoriale sia a scala nazionale che internazionale impone, come si è visto, l’elaborazione di politiche selettive che operino come un filtro, nei confronti della “globalizzazione”.⁵¹ Non è vero, ripeto, che l’accesso al mercato internazionale sia la condizione principale della crescita economica delle aree povere e marginali. Questo accesso può dare risultati soltanto dopo un lungo periodo di preparazione: all’Italia del Nord occorre quasi un secolo (dal 1860 agli anni ’50 del Novecento), durante il quale vennero mobilitate risorse di tutto il Paese. Il processo di crescita presenta, infatti, un carattere cumulativo che crea o aggrava i divari economici, perché esso consiste in una stratificazione di interdipendenze (non solo economiche) che tendono alla concentra-

⁵¹ Gli sforzi per lo sviluppo del Mezzogiorno hanno presentato abbastanza tale carattere selettivo che deve consentire l’adozione di innovazioni nell’area periferica, e più precisamente il loro adattamento alle condizioni di quest’ultima. La politica dei poli di sviluppo si proponeva un immediato aumento dell’occupazione, ma anche la creazione di un ambiente di propagazione degli impulsi delle industrie trainanti. Ammettere che pure nel Mezzogiorno esistono ovviamente capacità imprenditoriali oneste, abilità amministrative e tante altre attitudini positive non implica che si debba negare che queste disposizioni richiedono certe condizioni supplementari per potersi esprimere rispetto a quelle che bastano nelle aree economicamente evolute: è appunto questo il problema del dualismo e del ritardo economico. La politica dei poli di sviluppo era una politica complessa che faceva convergere diversi ingredienti (soprattutto, ma non soltanto, industrie a partecipazione statale, consorzi per le aree industriali e incentivi) verso l’obiettivo di dar vita a “blocchi” di investimento capaci, con la loro stessa compattezza, di resistere alle pressioni corrosive sia interne che esterne all’area di insediamento. Da vari anni, certe tendenze devianti vengono rafforzate dagli squilibri propri di uno sviluppo incompiuto. I problemi sono diventati molto seri poiché non c’è, forse, niente di peggio dell’interruzione di un processo di sviluppo ormai avviato. È un po’ come abbandonare un paziente in sala operatoria, a metà di un processo chirurgico. Si possono facilmente immaginare i processi infettivi che si svilupperanno. Nel nostro caso, i processi infettivi consistono nelle innumerevoli, caotiche spinte alla disgregazione del tessuto sociale, culturale ed etico, dovute alla ricerca di un più elevato tenore di vita in un contesto che lo consente soltanto per pochi.

zione. Queste interdipendenze si stavano formando anche al Sud, fino a che il processo è stato interrotto da controtendenze economiche, politiche e ideologiche all’inizio degli anni settanta. Oggi delle politiche devono essere riprese e riproposte – da forze soprattutto meridionali – perché è necessario aumentare l’occupazione. Ma queste politiche comportano sforzi ardui, che non possono fare a meno di apporti esterni. Se si tiene conto del carattere complessivo dei problemi dell’urbanizzazione, dell’illegalità e del ritardo economico nel Mezzogiorno, nel contesto della “globalizzazione”, anche i più accesi “federalisti” meridionali dovrebbero giungere, dunque, alla conclusione che un “federalismo” come quello proposto dal tandem Berlusconi-Bossi non va imitato. Al contrario, bisognerebbe avviare una vasta prospettiva di progettazione sociale capace di determinare una più valida selezione della “classe dirigente”, senza pregiudiziali dottrinarie o opportunistiche.

12. Concludiamo. Penso che una impressione di confusione sia condivisa dai più. È meglio accettarla per quello che è, piuttosto che aggrapparsi a false certezze. Questo è un altro dei tratti impervi che la storia politica italiana riserva a chi non si lasci schiacciare dalla sua esorbitante complessità. Vi è però il vantaggio, rispetto ad altre crisi, che il dilemma di scelta è abbastanza chiaro. Vi sono i “federalisti” che cercano di dare la “spallata finale”. L’unione fra Forza Italia e la Lega indica quale può essere la prospettiva: una società in cui la “deregulation” significherebbe la dissoluzione di quanto rimane dei valori, nonostante gli sforzi di Bossi di presentarsi come difensore della famiglia tradizionale e perfino della religione cattolica (dopo i riti neopagani sul “fiume sacro”!); e l’insistenza di Berlusconi sui problemi della sicurezza e dell’ordine pubblico, e la demagogia sui pensionati. Senza valori non si costruiscono né la famiglia né l’ordine pubblico; e certo non è possibile aumentare le pensioni riducendo le tasse, come la nuova alleanza vuol far credere. Come nel ’78, quando molti di più di quanto ora si ammetta erano incerti se seguire il “movimento insurrezionale” o rientrare nel deprecato ordine “borghese”, vi saranno oscillazioni e pentimenti fino all’ultimo. E non si sa come andrà a finire, perché allora a mantenere un contatto con la re-

altà vi erano la truculenza del terrorismo, il diffuso timore per la sicurezza fisica personale e leaders di statura nazionale come un Giorgio Amendola o Natalia Ginsburg o Francesco Compagna o Leo Valiani, che riuscivano a sollecitare in modo convincente ad avere coraggio. Oggi non vi sono leaders paragonabili e, seppure vi fossero, non verrebbero ascoltati, sia per la diversa qualità dell'opinione pubblica sia perché questa è molto più frammentata a causa della proliferazione dei mass media.

Il "successo" degli alleati minori del Polo nell'ottenere l'allargamento al Sud dell'iniziativa dei referendum, fa pensare che anche il Sud si faccia coinvolgere nella "Devolution", anche perché, dopo le uscite di Vigna e di altri, l'amor proprio indurrà parecchi a non voler essere da meno delle regioni del Nord. Dopo che per anni si è andati avanti con la svalutazione radicale dello Stato unitario, per una parte della "classe dirigente" la "Devolution" rappresenterà ora un ovvio alibi per cavalcare ancora una volta la tigre del cambiamento, facendo dimenticare i problemi reali e le difficoltà nell'affrontarli. Già Bassolino, con la sua "Repubblica delle città" aveva dato espressione a un autonomismo radicale meridionale, sia pure con l'intenzione di creare un'alternativa alla secessione.⁵² A Napoli, come si è visto in precedenza, questa posizione ha perfino indotto a concepire una nuova politica economica per il Sud, centrata esclusivamente sulle amministrazioni delle grandi città. La reazione di orgoglio di fronte all'accusa che il Sud non sia maturo per il "federalismo" porterà poi a non riflettere sulle condizioni di fatto; ma a temere di restare "esclusi", come ha fatto il governo Prodi per l'Italia nel suo insieme riguardo all'euro, che sta ora rivelando le sue insufficienze. Una vera "autonomia" meridionale, secondo i neofederalisti, dovrebbe sconfiggere i "nemici interni", cioè quella borghesia "dipendente" che "si è alleata con le classi dominanti del Nord (economiche, politiche e culturali) per ottenere riconoscimenti e prebende oltre i confini del Sud"⁵³: come se (ammesso che questo classismo abbia un senso) ciò non potesse avvenire ugualmente con un sistema "federale" o anche con una

⁵² A. Bassolino, *La repubblica*, op. cit.

⁵³ P. Barcellona, *I nemici interni del Mezzogiorno*, "Corriere del Mezzogiorno", 3 ottobre 2000.

piena indipendenza statale, come si vede per tanti Stati del Terzo Mondo. L’ideologia della “dipendenza”, la confusa concezione che faceva derivare dalla maligna influenza di un “centro” esterno tutti i mali di cui il Mezzogiorno soffre non dà nessun contributo per comprendere i problemi reali della “globalizzazione” per il Sud su cui mi sono già soffermato. Di fronte alle pressioni secessioniste del Nord si reagisce sommando ad esse i mai sopiti umori antistatali del Sud. Fin dal ’96 la II Conferenza Regione-Autonomie Locali della Campania chiedeva “il ricorso costante al principio di sussidiarietà” in modo da superare “l’antico criterio ordinamentale dei rapporti tra centralismo e decentramento configurato nella tradizionale separazione tra funzione legislativa e funzione amministrativa”. La Conferenza giungeva, così, alla conclusione che sia possibile “perseguire con l’autogoverno una prospettiva autonoma di sviluppo finalizzata ad una più equa distribuzione della ricchezza nazionale”⁵⁴: quando è evidente, da anni, che la principale motivazione del “federalismo” (soprattutto di quello fiscale) al Nord è venuta dall’insofferenza di fronte all’obbligo di contribuire alla spesa pubblica nel Sud. E, sul tema del “federalismo”, si manifesta purtroppo anche il trasformismo di quanti sono pronti ad adeguarsi all’attesa vittoria del centro-destra nelle regioni del Nord.⁵⁵ Il leit motiv è lo stesso del “leghismo”: la lotta contro la partitocrazia, come se dal ’92 ad oggi nulla fosse cambiato. Nel ’93, dopo aver annunciato di voler conquistare il Meridione alla causa federalista, Bossi aveva pure pomposamente battezzato una Lega Italia federale, una struttura di raccolta delle leghe del Centro e del Sud, raccogliendo l’adesione di una decina di migliaia di bossiani meridionali. È ben difficile che un amor proprio che si esprime nel convergere con le posizioni di un Bossi costituisca una guida valida.

Un errore molto grave dell’Ulivo è stato quello di accettare di confrontarsi, all’inizio degli anni ’90, sul tema del “federalismo”, accreditando alla Lega qualche capacità progettuale in materia di riforme dello Stato, che in realtà essa non ha. Questa capacità della Lega non

⁵⁴ Cfr. gli atti conclusivi pubblicati da “Il Domani”, 30 luglio 1996, col titolo *Verso il federalismo*.

⁵⁵ Cfr., per esempio, E. Giustino, *L’inevitabile partita del federalismo*, “Corriere del mezzogiorno”, 27 settembre 2000.

è aumentata dopo di allora; ma oggi il centro-sinistra si trova in difficoltà nelle Regioni del Nord, dopo l'offensiva cominciata in aprile, per il fatto di essere diventato "federalista" per non restare tagliato fuori dalla nuova tendenza e contribuendo così a rafforzarla. Il centro-sinistra si è trovato in difficoltà nelle Regioni in cui è stato votato il referendum consultivo. A Milano ha abbandonato l'aula, per non partecipare alla decisione del consiglio regionale. Parte delle sue difficoltà vengono dal fatto che, dall'inizio, non ha considerato la questione del "federalismo" dal punto di vista dei valori da porre come premessa della riforma; ma come una tattica, seguita per resistere alle pressioni degli avversari. La proposta "federalista" non è nata perciò da una forza che fosse in grado, al suo inizio o dopo, di considerare i complessi problemi del decentramento; è stata una vaga formula rivolta a coprire confusi risentimenti ed aspirazioni che si sono espressi in modo chiaro per la prima volta nel '95-96 con una richiesta di secessione della cosiddetta "Padania". È nata da una forza che si è posta in modo netto contro la Costituzione.

In effetti, certe formule politiche si propagano, durante i periodi di vuoto, soltanto perché alla gente sembrano assicurare qualche certezza cui ancorarsi. Ma i problemi del riassetto dello Stato e del decentramento non possono essere affrontati sulla base di premesse di valore etnocentriche e antisolidaristiche. Possono e devono essere approfonditi in un contesto politico e morale del tutto diverso, che non agiti strumentalmente e demagogicamente le superabili disfunzioni dei servizi pubblici ed i problemi economici e sociali. Occorre domandarsi a cosa può servire un trasferimento alle Regioni della maggior parte dei poteri dello Stato – come è previsto dal patto fra Forza Italia e Lega – di fronte ai principali problemi attuali. A cosa può servire dinanzi alla crisi della famiglia, alla rivoluzione sessuale, al disorientamento dei giovani; di fronte a una crisi della cultura che, come ammettono ormai scrittori di sinistra, minaccia lo stesso valore della parola; di fronte al consumismo sfrenato; di fronte alla perdita del senso della solidarietà, all'economia globale di cui si è detto, ai problemi, ormai seri, della convivenza multi-etnica. Le Regioni della Padania non sono riuscite ad affrontare i problemi dell'organizzazione del territorio rientranti nella loro competenza. Che garanzie darebbero de-

gli stati regionali di riuscire ad orientarsi in questa selva di difficoltà che costituiscono la realtà del nostro tempo? In effetti, la spinta “federalista” è essa stessa un segno di decomposizione. Non riflette una presa di coscienza dei problemi e lo sforzo di risolverli; ma, al contrario, un abbandono alle tendenze disintegratrici. Il neolocalismo e la cultura “identitaria” delle aree ricche che sfocia nel razzismo, sono infatti alcune delle manifestazioni tipiche di una involuzione che ha portato quasi all’abbandono dei valori dell’universalismo, del rigore e della sobrietà. I “federalisti” del Nord non intendono che, in un mondo come l’attuale, non è certo un’autonomia “pa-adana” che può isolarli dal mondo esterno da cui, con atteggiamento tipico dell’etnocentrismo, fanno provenire tutto il male. La classe dirigente espressa dal centro-sinistra (soprattutto nel Nord), per reagire efficacemente, dovrebbe perciò uscire dall’equivoco e trovare il coraggio di dire apertamente che il “federalismo” è un contenitore vuoto messo in circolazione dalle leghe e riempito opportunisticamente, nel corso degli anni, dei più diversi contenuti. Essa dovrebbe dire con chiarezza che, per uscire dalla crisi di una società assediata dai problemi della convivenza multietnica e dalla “mercattizzazione” dell’intera società, bisogna chiudere la partita proprio col neolocalismo, con l’egoismo e con l’etnocentrismo (senza accettare che vengano nascosti dietro vuote formule), per rimettersi alla ricerca dei veri valori. Si è potuto vedere in questi anni che l’opinione pubblica, senza il freno rappresentato da una classe dirigente, sia pure in parte corrotta, non chiede di meglio che un abbandono al narcisismo, al permissivismo e all’interesse spicciolo. Rimasta priva di orientamenti, essa si è divisa fra le varie formazioni improvvisate (o riciclate, come nel caso di Alleanza nazionale, dei DS e dei partiti cattolici) senza una chiara prospettiva. I processi cumulativi che avvengono nella stessa opinione pubblica hanno creato alcuni miraggi fra cui sociologicamente più significativo è stato quello di Forza Italia come partito delle libertà. Ora dovrebbe apparire chiaro che Forza Italia – unico partito di rilievo che sia un puro prodotto della crisi cominciata nel ’92, inesistente fino a poche settimane prima delle elezioni del ’94 – non ha una linea che non sia quella della contrapposizione (spesso faziosa) e della demagogia spicciola. Da una contrapposizione all’altra questo partito è ora arrivato

ad una convergenza con la Lega Nord, che priva di ogni residuo significato la sua pretesa di rappresentare le libertà.

E fra un'improvvisazione e l'altra, siamo giunti ad una imitazione delle "primarie" Usa, in vista delle nuove elezioni. Ormai, per una opinione pubblica, indifferente, disorientata o immatura, la politica non poteva che ridursi a folklore e a politica-spettacolo. L'asse della prossima legislatura – che vinca o perda il centro-destra – resterà perciò l'iniziativa già avviata col patto per stringere in una tenaglia le istituzioni. Con quale spirito, con quale background politico, legale e morale abbiamo visto.

Dixi et salvavi animam meam. ... ⁵⁶

⁵⁶ Chiarisco per non causare equivoci a persone inclini a vedere ovunque egemonie e interessi: *Neapolitanus et inops*. Aggiungo che non mi aspetto per quest'ultima fatica più di quanto abbia ottenuto, dal '62 in poi, per le molte mie altre (al massimo, qualche plagio). Ma di ciò mi contento: invito anzi a sapermi utilizzare.